

Massimo Spiga
presenta

Scegli il tuo veleno

Una storia del XXI secolo

Volume 1

Generazione Y

una edizione
Edizioni di Karta
kartaedizioni.com

Avvertenza

Questa è un'anteprima del romanzo **Generazione Y**: per maggiori informazioni sull'acquisto del volume completo, clicca qui:

<http://www.heisenb3rgstudio.com/2013/06/sc-egli-il-tuo-veleno-01-generazione-y.html>

Prima di cominciare

Le pubblicazioni come questa vivono e muoiono esclusivamente grazie alla passione di persone come te, gentile lettore. Se questo eBook ti piace e vorresti leggerne altri simili, spargi la voce. Puoi contribuire come preferisci: parlane sul tuo blog, recensiscilo su Amazon, condividine il link sui social network che usi, discutine con i tuoi amici. Queste attività sono vitali per noi. Solo grazie al tuo amichevole appoggio saremo capaci di produrre nuove storie e mantenere alto il livello qualitativo dei nostri libri.

Grazie,
Massimo Spiga

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA. Si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione per via telematica, purché non a scopi commerciali e a condizione che questa dicitura sia riprodotta.

dedicato agli invisibili

Intanto giunsero all'altra riva del mare, nella regione dei Gerasèni. Come scese dalla barca, gli venne incontro dai sepolcri un uomo posseduto da uno spirito immondo. Egli aveva la sua dimora nei sepolcri e nessuno più riusciva a tenerlo legato neanche con catene, perché più volte era stato legato con ceppi e catene, ma aveva sempre spezzato le catene e infranto i ceppi, e nessuno più riusciva a domarlo. Continuamente, notte e giorno, tra i sepolcri e sui monti, gridava e si percuoteva con pietre. Visto Gesù da lontano, accorse, gli si gettò ai piedi, e urlando a gran voce disse: «Che hai tu in comune con me, Gesù, Figlio del Dio altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi!». Gli diceva infatti: «Esci, spirito immondo, da quest'uomo!». E gli domandò: «Come ti chiami?». «Mi chiamo Legione», gli rispose «perché siamo in molti».

Marco 5,1-9

06:58

1022 minuti all'Eschaton

CON OGNI MEME NECESSARIO

1

Segnale Interrotto

*Nel lettore MP3 di Mr. Sweets:
Aphex Twin,
Windowlicker*

(Cagliari, Piazza Pascoli)

La luce di un mattino tossico filtra dalle persiane, illuminando schermi al plasma e bocchette infrante di Vicodin. Le pareti sono coperte da chiazze di piscio e carta da parati LCD su cui si formano frattali ipnotici. Il proprietario dell'appartamento ha dato nuovi trucchi a vecchie rotelle: la segreteria tele-

fonica, collegata al sistema operativo dell'appartamento, trasforma una sezione del muro in uno schermo improvvisato e ci proietta sopra un avatar longilineo, dal volto scuro ed una chioma sinuosa di metallo liquido. Medusa 2.0, nell'immaginazione dell'autrice.

Caratteri sussultanti compongono sul muro la scritta: "*Chiamata in entrata: HeRa*". L'intera superficie si tinge di trilli, teschi e nuvole nere. L'avatar batte le dita sulla parete, come fosse una barriera di vetro. TOC TOC. Sulla fascia della sua Fedora è infilata una regina di denari con su scritto "BOSS" con un pennarello. Dalle sue labbra scorre un fiume di parole: «Sei spregevolmente assente da una settimana, sicofante. SETTE giorni. Branchi di barbari bersagliano la mia mail con istanze inferocite. Reclamano la loro razione di guano giornaliero: si inneriosiscono se i loro idoli non strisciano nel sudiciume tra le lacrime. Anelano ad identificarsi nelle loro ieratiche attività inguinali. Gongolano nel giudicarli e si sentono superiori nella loro ributtante banalità. E tu hai firmato un CONTRATTO. Tradotto dal legalese, si configura in: SCHIAVO. Per proseguire l'analogia, sovvieniti del tuo status di CO. PRO., che in greco sta per STERCO. Pondera la presente polisemia e pentiti dei tuoi peccati. Ti pretendo pronto alla putredi-

ne che profonderai nel videotabloid dell'ora di pranzo. La televisione non transige. Ama la televisione. Firmato: la tua Padrona.»

Il silenzio torna perfetto, spezzato solo dai mugugni sbavanti dell'uomo avvolto nelle coperte. Sogna serpenti. Lui ODIA i serpenti. Gli somigliano. Primo pensiero della giornata, borbottato in trance ipnagogica: «Bastardi...»

Un sussulto e Mr. Sweets riemerge dal sonno. Vede attorno a sé rumore bianco, onde elettromagnetiche ambientali e microonde cosmiche in pattern indistinte, come una televisione sintonizzata su un canale morto. Si tasta il volto in preda al terrore. È divenuto cieco. Il sonno gli ha rubato la vista. Morfeo, dannato hippy greco, gli ha fregato le palle degli occhi. Mr. Sweets passerà la vita ad osservare oscillazioni energetiche casuali, la statica delle TV prolungata all'infinito.

«Bastardifottuti...»

Beh, dopotutto non aveva fatto gran uso della vista. Lo stesso attrezzo che servì a Michelangelo per realizzare il Giudizio Universale, sprecato per tutta quella pornografia e le pubblicità con signorine dagli occhi di zaffiro, oppure l'attenta osservazione di quei messicani ubriachi nella terribile Notte del Fallo. Negli anni passati, gli capitò di ascoltare una conferenza di psicologia cognitiva e rimase impressionato dalla com-

plexità con cui Madre Natura aveva calibrato lo sguardo diretto e periferico: il primo, un ladro di informazioni in technicolor per la nostra gioia voyeuristica, il secondo, un sensibilissimo radar a bassa frequenza che spazza i bordi della visione alla ricerca di pericolo. Principalmente impiegato per non sbattere contro i pali della luce e schivare i Dannati Nazisti che popolano il traffico cittadino, con risultati non sempre positivi.

Mr. Sweets è così solo. Forse deve smetterla con le anfetamine.

Il pensiero gli fa venire l'acquolina in bocca. Le dita paffute di Mr. Sweets gli percorrono le guance e raggiungono interessanti occhiali a tronco di cono, dalla superficie liscia. Curiosi. Esotici. Li percorre con la punta del dito e vibra di piacere: Mr. Sweets è un infilo. La novità lo eccita ed aizza i suoi neurotrasmettitori alla ricerca famelica del Futuro. Mr. Sweets ha Visione ed è una cometa ubriaca che vaga per la città alla ricerca di novità da sparare in streaming per un pubblico di degenerati e decerebrati. Un tempo l'avrebbero chiamato cronista, ma l'umanità aveva insudiciato quel titolo con la sua incessante voglia di fottere minorenni asfittiche e animali in via d'estinzione. Ora, più propriamente, è definito "scavafango".

Le scintille ed i cortocircuiti nella sua testa svaniscono per un attimo e Mr. Sweets ri-

corda l'OptiCam: anni fa, aveva venduto gli occhi ad una clinica clandestina di Siviglia in cambio di un impianto neurale per ciechi: alta risoluzione e connessione wireless, visione in 16 milioni di colori con interfaccia ad internet e tutti i gadget che i maniaci consumisti possano desiderare. Roba tosta. Niente domande sulla provenienza dell'impianto, per risparmiarsi qualche incubo e mantenere l'illusione di una coscienza. Ma, per l'onore che si tributa all'ingegno, non può non notare che il pezzo di melma a cui i gangster sivigliani l'avevano strappato aveva fritto l'impianto. Accensione lenta, messa a fuoco approssimativa e tonnellate di virus pubblicitari bruciati indelebilmente sul firmware, per cortesia della mafia cinese. Sul volto, ora porta occhiali simili a quelli di un saldatore. Glieli avevano spacciati per la Tecnologia del Futuro. Un affare.

«Bastardifottuti!!!!»

Tutti i giorni, al risveglio, Mr. Sweets dimentica di avere occhi elettrici, di non essere più interamente umano.

L'OptiCam ronza per qualche attimo e si avvia, sostituendo la statica con lo scenario post-nucleare della sua cameretta. Mr. Sweets Viene Alla Luce. Si alza dal letto ad acqua e si divincola tra i rifiuti seminati sul pavimento. Non ricorda esattamente cosa sia successo quella notte. Di lei rimane solo

qualche memoria sfumata ed un vuoto nel petto da colmare con una manciata di pastiglie di AnfetaLive. Ha fatto del male a persone che probabilmente non lo meritano e si è umiliato pubblicamente. Routine: ha abbandonato la dignità nel millennio precedente, con l'aggiunta del suo nome alla lista degli scavafango dell'emittente STV. Piangerebbe, ma i suoi condotti lacrimali sono occlusi da trecce di fibre ottiche.

«OptiCam,» dice Sweets «dammi INFORMAZIONE. Metti OLOCAUSTO NUCLEARE in background e poi mostrami una selezione di video sugli STUPRI della guerra in Iran.»

Mentre incede goffamente per il corridoio, una cascata di immagini satura il suo spazio visivo. Le finestre sfrigolano di energia atomica e devastazione, bambini inceneriti e paesaggi di desolazione lunare: video tratti dal materiale di repertorio dell'emittente, la sua dose quotidiana di Estinzione del Genere Umano.

Mr. Sweets subì una rigida istruzione elementare dalle suore di Nostra Madonna dello Spazio e, per questo, prova un'attrazione morbosa verso la morte termica del sistema solare. Le ombre bruciate sui muri di Hiroshima sono il parallelo più vicino che sia riuscito a reperire.

Nel mentre, due finestre aperte ai confini della visione gli mostrano contemporaneamente gli ultimi sviluppi della campagna elettorale dei candidati alle regionali ed un Grand Guignol di brutalità su civili inermi in Iran. «Votatelo,» dice un portavoce «non si è mai fatto fare un pompino, crede nella famiglia e non ha alcun parente negroide. Non cambiate cavallo a metà corsa!»

Mr. Sweets si ferma un attimo, infastidito da un rumore scricchiolante. Sono i suoi denti, serrati in una morsa.

«Odiofottuti...»

È una mattina come tante nella Città. Mr. Sweets si lava i denti e lo specchio gli vorrebbe sputare in faccia. La sua testa calva è piena di pensieri pericolosi. È brutto. Grasso. Stanco. Penoso. Come recita l'I-Ching: da sempre malato, non muore mai. Seduto sulla tazza del cesso, ridacchia convulsamente per la sincronia: la sua ultima creazione anale è come una pioggia di napalm ed appare in contemporanea al volto flaccido del governatore sull'OptiCam.

Gli torna in mente Carl Jung. Lo ha avvertito: le coincidenze non sono coincidenze. Si interpreta come "coincidenza" l'applicazione di una teoria sbagliata. In realtà, c'è una trama segreta negli avvenimenti del mondo e si esprime in modo acausale, per pura sincronicità. Tutto è connesso. Gli sciamani l'a-

vevano intuito e per questo avevano creato coloriti rituali orgiastici con seni pazzeschi e falli mostruosi in turbinanti coreografie. È ovvio, no?

Per precauzione, Mr. Sweets spezza il flusso di coscienza prima che approdi in oceani più morbosi. Rimuginare su carnai chisciotteschi ebbri di supremazia sodomita prima della colazione è, nella sua visione del mondo, decisamente NO BUENO. Ormai non riesce più a distinguere i suoi pensieri dall'incessante bombardamento informatico che fa da colonna sonora alla sua vita.

Annota mentalmente una seduta dallo psichiatra olografico che gli hanno installato nell'OptiCam. Ne sente il bisogno con urgenza estrema. Ma l'AnfetaLive gli conferisce la perversione di un bambino e la chiarezza mentale di un licantropo, mentre i virus mafiosi nell'Opticam gli sparano flash pornografici sulle retine, ignorando i suoi buoni propositi di psicoterapia.

Mr. Sweets è sull'orlo della crisi isterica. Trema sulla tavoletta del water, pronto ad esplodere. Sente un distinto DENG!, quando la sua sofferta produzione fecale raggiunge i fianchi del water. La sua faccia muta in panico quando scorge, in fondo all'acquetta palustre della toilette, una pallottola calibro nove.

«Ma che caz-»

Memorie confuse dei giorni precedenti tornano a galla: da quanto tempo è in quello stato? Ricorda di essersi iniettato eroina tra le dita della mano perché la cosa lo divertiva. Ricorda di aver malmenato un testimone di Geova perché si era rifiutato di sposarlo. Ricorda una sconosciuta e il suo sorriso e la sua saliva.

Setaccia la casa, frenetico, alla ricerca di una traccia di quella donna. Sul suolo o tra i cassetti, nelle pieghe del letto o le zone d'ombra dell'armadio. Niente. Rimangono solo spettri mnemonici, presenze che si sciolgono davanti all'occhio della memoria.

Lei era diversa.

Lei aveva importanza.

Lei gli aveva detto qualcosa.

Vaglia le ipotesi. L'immaginazione si fonde al suo passato. Non ricorda. Non riesce a respirare. Male/Violenza/Perdita. Mr. Sweets vuole scappare dalla sua testa. È piena di veleni. Mr. Sweets odia la vita e vuole fuggire dalla Storia. Urla: «VOLUME! DAMMI MALEDETTO VOLUME!»

Il caos informatico dell'OptiCam impenna esponenzialmente, finché la cacofonia di rumore non lo fa barcollare e cadere al suolo svenuto. Due rivoli di sangue gli percorrono le guance.

È il suo ultimo giorno sulla terra. Tra mille minuti ballerà un piccolo boogie per festeggiare la Sesta Estinzione di massa del pianeta Terra.

2

Inferno & Ritorno

*Nella radio di Jools:
Johnny Cash,
I've Been Everywhere*

(Elmas, Aeroporto Militare)

L'avevano spedita in Iran per far fuori un
arabbioso pazzo di nome Mahmud Ahma-
dinejad.

I suoi superiori parevano sicuri di farcela
senza eccessivi sperperi di risorse e vite
umane, a braccetto con il Leviatano. È que-
sto il termine con cui il tenente colonnello

Scalera amava descrivere le truppe angloamericane. Nella sua roboante narrazione, l'esercito USA era un monstrum mitologico, composto di giovani analfabeti e frenetici, con il vuoto nello sterno ed una potenza di fuoco capace di mutare la vecchia Persia in un lago. Protetti da una assoluta immunità legale ed una cappa di impenetrabile arroganza, quelli del Leviatano si erano fatti una certa reputazione tra la gente delle dune. I dispiegamenti d'assalto si affiancavano all'anima amorevole della missione *Here Comes The Sun*: la sorella del Leviatano, ovvero un collage multinazionale di ex poliziotti, agenti dei servizi in pensione, forze paramilitari e pezzi sparsi dei vari eserciti della coalizione. Questo secondo troncone dell'armata occidentale era composta da uomini e donne capaci di far scorrere liscia la vita civile delle zone occupate. Secondo Scalera, la sorella del Leviatano costituiva l'elemento fondamentale della Fase Due, dopo l'ennesimo *Mission Accomplished*: mettere insieme i cocci e riconvertire quella striscia di nulla in una moderna democrazia civile. Rozzo e passionale, Scalera era il membro più famoso della squadra creata dal Generale per orchestrare la presa di Teheran, al motto di «Questa terra sarà civilizzata». Difficile pensare che quel quarantenne anonimo si fosse fatto le ossa durante l'Afghanistan 1 e l'Iraq

2. L'Italia gli aveva chiesto di paracadutarsi tra il Tigri e l'Eufrate sotto falso nome, per mettere in riga i curdi ed appoggiare le loro incursioni. Anni dopo, realizzò la sua massima aspirazione professionale, facendo da agente di collegamento tra i miliziani di Muqtada Al Sadr e l'intelligence della coalizione. Le sue cellule di guerriglia si moltiplicarono sul dorso del governo Al Malki e lo fecero schiantare al suolo come un flaccido elefante morto. Quando le polveri si depositarono al suolo, Scalera era già a casa sua. Aveva un'invidiabile *new entry* nel suo già ampio curriculum: colpo di stato. Difficilmente un civile avrebbe potuto capire la complessità di un gioco del genere e, per questo, il tenente colonnello si limitava a spiattellare accenni ambigui alle truppe, ammiccando con i suoi grandi occhi grigi.

Un giorno, durante una delle frequenti esercitazioni, si avvicinò a lei e le raccontò che, mentre scortava un brandello della Guardia Repubblicana in un carcere occupato dagli americani, si rese conto che quegli arabi puzzolenti avevano uno spirito molto più robusto di quanto avesse immaginato: erano ai ceppi, esausti ed affranti, eppure cantavano. Per le strade della città rimbombavano due rumori: le esplosioni e *Je ne regrette rien* di Edith Piaf. Sgorgava in un torrente astioso dalle gole degli sconfitti. Scalera sostene-

va che la coalizione, con due divisioni di gente del genere, avrebbe chiuso la questione Iraq in due settimane.

Evidentemente non andò così: alla questione Iraq si aggiunse quella siriana, poi quella iraniana e poi chissà cos'altro sarebbe piombato tra capo e collo del Primo Mondo in seguito. Una catena immobile di destabilizzazione che aveva già mietuto vittime a cinque zeri tra i crociati del Leviatano e della sua cara sorella. E Mahmud manteneva la sua posizione, con la fronte che si corrugava in una smorfia sardonica: i soldati della coalizione sentivano il Vento del Profeta sulla faccia rosa dal Sole e, per quanto potevano immaginare, il suddetto Profeta pensava di loro cose assai poco carine. Per non parlare delle ragazze-petardo: infestavano la capitale, abbigliate con capi che sarebbero passati inosservati in un periodo che va dagli anni '10 agli anni '90 del novecento. Era anti-moda da guerra, sfilava sotto il naso delle forze della coalizione e si perdeva nella massa. Le loro cinture, di certo, non erano Prada.

Lei poteva apprezzare il paradosso della situazione: pochi anni prima avrebbe dato un braccio per vedere la Guardia Repubblicana, la Luftwaffe, l'Armata Rossa o l'esercito di Gengis Khan (o chiunque) bombardare il Campidano. Avrebbe dato un senso al suo lavoro e l'avrebbe fatta sentire meno stupi-

da: mesi e mesi passati a rigirarsi i pollici nelle caserme, con l'afa e l'aria perfettamente immota e la noia e la Noia e la NOIA.

Siamo seri. Stiamo parlando di un esercito. Lo stesso che per primo ha usato armi di distruzione di massa contro i civili. Gente tosta, l'esercito italiano. Le donne hanno sputato sangue per farne parte ed, una volta dentro, la routine faceva sembrare il Catasto un'avventura senza fine.

Teheran le aveva fatto cambiare opinione, con i suoi generosi doni in adrenalina. Ed il sangue e le urla che squarciavano la terra.

«Volontaria Pandera...» le disse un soldato, spezzando il flusso dei suoi ricordi «Giulia... siamo quasi giunti a destinazione. Allaccia la cintura di sicurezza.»

Scalera li accompagnò all'Inferno, ma non si fece vivo quando ne riemersero per rivedere le stelle e, in seguito, il sole malaticcio che scintillava sui quartieri alti di Cagliari. Da quella altezza, Giulia riusciva a vedere un pennacchio di fumo levarsi dalle zone polari. Vicino a lei, seduto sull'estremità di un sedile metallico, Pietro estese il collo per dare anche lui un'occhiata al rogo di città. «Là ci vive mia nonna, Jools...» commentò senza intonazione.

Giulia si stiracchiò ed appoggiò la fronte alla superficie plastica del finestrino. La terra era sempre più vicina. Tentò di sentirsi il

più stordita possibile, senza successo. Ormai era sveglia e, come scriveva uno dei suoi autori preferiti, niente più niente al mondo avrebbe potuto cambiarlo. Si massaggiò i polsi. Le sue labbra secche si incurvarono, quando notò le escoriazioni che le manette le avevano disegnato sulla pelle. Una qualche allergia al nichel, con tutta probabilità. Il suo commilitone si era peritato di lasciarle larghe per darle un minimo di comfort. Piccole cose. I ceppi le avevano diffuso un formicolio permanente sulle caviglie e, soprattutto, non fumava da 3700 chilometri, uno più uno meno. Tutta quella distanza: se l'avesse percorsa verso ovest, probabilmente non sarebbe finita in catene. E senza sigarette. Avrebbe planato fino alla Grande America. O forse no. A pensarci bene, si sarebbe inabissata nell'Atlantico. Sentiva la bocca impastata ed una fastidiosa sensazione di assenza, come se osservasse il mondo da uno scanner gelido. Le anime non viaggiano veloci come gli aerei. La sua era ancora a Teheran. Prima o poi sarebbe tornata, seguendo a ritroso le rotte che gli eserciti europei hanno percorso innumerevoli volte nella storia. Jools sentiva di scontare anche i loro peccati. In casi come il suo, il fine pena è mai. Lo ripeteva spesso Giovanni Frau, uno dei suoi compagni di squadra con un debole per la storia militare. Era

lì, al suo fianco, stravaccato su un sedile. All'inizio del volo, una delle guardie preposte a scortarli gli aveva gettato una copia di *Appuntamento a Samarra* sulle ginocchia e Giovanni la sfogliava piano: più che leggere le pagine, si limitava ad osservarne la composizione.

Giulia infilò le dita tra i ceppi e le sue caviglie, per ventilarle come poteva. Da ragazzina, i genitori l'avevano convinta a seguire qualche lezione di danza. Se fosse nata negli anni '20, probabilmente avrebbe attratto qualche detective *a là* Bogart, con le sue caviglie da urlo. Non ha mai capito cosa ci trovassero di sensuale, in quell'epoca. Forse erano sbronzi la maggior parte del tempo per dimenticare che il loro secolo faceva schifo. Questo spiegherebbe i buffi cappelli, inoltre. Ma ora, con quelle caviglie gonfie, niente detective e niente cappelli. Le usò per scendere, uno alla volta, gli scalini dell'aereo, seguita dai suoi dodici fratelli e sorelle di guerra.

Chiacchieravano fitti. Sbadigliavano sonoramente, in faccia agli agenti di polizia e gli altri soldati che li attendevano sulla pista. Vennero consegnati alle autorità civili, senza una parola, in mezzo ad un turbinio di carte firmate e burocrazia ed amenità varie.

«Buongiorno, Italia!» ruggì Pietro, alzando le mani ammanettate e stendendole in avan-

ti. Sulle dita sue e su quelle dei suoi compagni era tatuato l'acronimo del motto informale della loro brigata: FNDD BRSD (Fotti i Negri Del Deserto, BRigata SharDana). La polizia, tutt'attorno a loro, li scrutava di sottocchi e mormorava indistintamente. Tenevano una certa distanza. Jools sussurrò a Pietro: «Guardali. Abbiamo i braccialetti e loro sono armati. Eppure...»

«Hanno paura.» rispose lui.

I dodici furono disposti in due file da sei ed un soldatino zelante fece scorrere una catena tra i loro piedi, agganciandola ai ceppi. Dal gruppo di spettatori emerse una divisa della Penitenziaria. Pietro si lamentò con un sottufficiale: «Da quando laviamo i nostri panni insieme a questi ciucciacazzi?». Questi rispose: «Zitto. Cadranno parecchie teste per mondare la Brigata dal fango che gli avete gettato addosso».

Pietro sputò al suolo. L'agente della Penitenziaria li passò in rassegna uno ad uno, chiedendo loro di inchinare il capo per il «tracking» (anche se lui pronunciò «tràc-chinghe»). Applicò a tutti una pistola pneumatica alla base del collo, sparando sottopelle un sottilissimo involucro di silicone con dentro un microchip RFID. I genitori di Jools avevano un cane a cui era stato riservato lo stesso trattamento. L'idea di avere

un corpo estraneo conficcato nella carne le fece venire il vomito.

Sollecitati dalle guardie, i dodici si misero in moto in una lenta processione. Capi chini, in silenzio. Tornarono nella società civile. Già dalla pista, riuscivano a sentirne i canti di protesta a loro indirizzati. La melodia era varia e cacofonica, ma il messaggio non aveva zone d'ombra: a morte, dicevano i cittadini.

All'interno dell'aeroporto, gli sbirri si erano disposti in due cordoni delimitati dagli scudi antisommossa, un passaggio sicuro attraverso il Mar Rosso: e questo ribolliva e schiumava e si abbatteva in ondate di carne sudata sul policarbonato trasparente degli scudi. Comunisti invasati e pacifinti e fricchettoni in fibrillazione. Cartelloni levati come lance.

Jools riuscì a coglierne frammenti. Le dava no dell'ipocrita/fascista/animale. I poliziotti oscillavano sotto la calca - sopra i loro caschi lucidi fiocavano nastri di carta igienica, verdura e coriandoli neri.

I dodici proseguirono a testa alta, scambiandosi sguardi complici e gomitate sulle costole, impressionati da tanta attenzione. Giovanni, dal principio della fila, lanciava occhiate spaventate verso i suoi compagni. Altri sbraitavano sfide e minacce. Le mura di scudi tremavano sotto la pressione.

Puntando la mano contro il Mar Rosso, Pietro diede il segnale ai suoi commilitoni. Questi, procedendo con il mento alto, scoppiarono in un coro rauco: «Non, Je Ne Regrette RIEN! Non, Rien De Rien, Non, JE NE REGRETTE RIEN!»

I cori di protesta aumentarono di un ottava e le braccine dei comu-paci-freak penetrarono tra gli scudi, nel tentativo di artigliare la colonna infame che marciava a pochi metri di distanza. I poliziotti reagirono a randellate. Nasi rotti, corpi riassorbiti dalla marmaglia ululante. I soldati incalzarono nuovamente: «NI LE BIEN QU'ON M'A FAIT, NI LE MAL!!!»

Dietro le ampie vetrate dell'aeroporto, le nuvole. Non usavano carità o esercitavano giudizio. Tenevano le diecimila creature che strisciano al di sotto per cani di paglia: vuoti, simulacri, icone.

Nuvole.

Forse quella è la materia di cui sono fatti i santi, pensò lei dal basso.

2

Inferno & Ritorno

*Colonna sonora di 23:
Antonio Vivaldi,
Primavera*

(La Spirale, Appartamento n°6)

Giorno 1

Cara me stessa nel Futuro,
chiamami 23. Forse questa potrà sembrarti
una fiaba. Non lo è. Queste pagine sono im-
portanti per me e voglio che dedichi loro
tutta la tua attenzione, come di certo saprai

se ti capiterà di leggerle. Qui non va per niente bene. Metto in fila una parola dietro l'altra, per dare un senso a tutto. Di certo, tu conoscerai meglio di me i retroscena delle mie vicende e potrai usare questi fogli come una mappa. Potrai esplorare con me questo strano posto. Prima di tutto, perché mi rivolgo proprio a te? Non che i nostri rapporti siano grandiosi, lo so. È curioso a dirsi, ma non ho nessun altro. Per l'esattezza, qui sono sola e pesta come un cane giallo. E anche in famiglia, non hanno mai capito un bel niente e, insomma, sarebbe ridicolo. Mi riempirebbero di medicinali e mi chiuderebbero da qualche parte. Io di certo lo farei, se fossi in loro.

Mi sento leggera, ci dev'essere qualcosa nell'aria. Spero di buttare giù una manciata di righe ogni giorno, una paginetta sarà sufficiente. Prima di tutto, voglio parlarti della mia casa. È un cubo. Sì! Abito in un cubo. Non so da quanto. Mi sono svegliata nell'azzurro e fuori c'era un bel Sole... o qualunque cosa passi per il Sole in questi strani giorni. Comunque.

Sveglia dopo un lungo sogno. Ancora sentivo in bocca il suo sapore. Ho aperto gli occhi su questa superficie perfettamente candida, senza coperte. Tutto è blu, in questo mondo. Celeste, ceruleo, indaco, blu notte e tutte le altre sfumature. Anche la sabbia al

di fuori e la mia pelle. Dev'essere la luce del finto Sole.

Appena aperti gli occhi, all'inizio... mi sono sentita come quando ci si sveglia in casa altrui e la luce dell'alba fa tornare a galla dolci sogni... proprio così, solo che qua c'è il blu.

Ed il cubo.

È totalmente spoglio. Una cosa deprimente. Con il passare delle settimane, sono riuscita a dargli un aspetto più carino. Qualche buffa conchiglia qua e là, per arredare. E poi i miei capolavori della pittura, realizzati con delle tinte create spremendo quei grossi fiori tondi. Non ti dico lo schifo, però alla fine è stato divertente. Ho dipinto le pareti con le dita: spirali, poesie, aforismi. Tutto quello che mi serve per non impazzire. Sono così sola. A volte piango per tutta la notte finché non mi fanno male le guance e mi addormento. Ma tanto non cambia niente. A volte credo che nulla cambierà.

Dopo, credo, il terzo giorno che ho passato buttata al suolo a guardarmi le ginocchia... mi è venuta un'idea. Sono andata fuori, alla zona che ho battezzato la Serra, là dove i fiori sono più grossi e rigogliosi. Spettacolari. Colonne incongrue dai petali cristallini, immensi ammassi globulari. Viscosi, pulsanti. Non ci sono parole per descriverli. Si estendono in ramificazioni scomposte verso l'alto, fin dove l'occhio arriva. È una giun-

gla, o quello che un alieno potrebbe scambiare per una giungla.

Forse sono in un altro pianeta, ora che ci penso. Forse nel Futuro.

Sarebbe ironico se fossi più avanti di quanto non lo sia tu, non trovi? Ovunque sia, naturalmente. E poi sarebbe una specie di paradosso. Ma non divaghiamo.

Arrivata alla Serra, ero orribile. Tutta sporca di terriccio vecchio, non riuscivo a smettere di piangere e respiravo forte e quegli odori spettrali mi davano alla testa e piangevo ancora di più. Ho fatto leva con i piedi e sono riuscita a spezzare la punta di una spina da una di quelle orchidee impensabili (non che siano *veramente* orchidee, ma è giusto per darti un'idea). Ho schiacciato un petalo sproporzionato con i piedi e ci ho infilato la punta del mio nuovo ago artigianale. Ho iniziato a bucherellare piano la pelle della mano sinistra, proprio tra indice e pollice. Mi sono tatuata in cirillico la scritta "Sopravviverò". L'ho vista in un vecchio film. Ha funzionato. Sono rimasta con il sedere in quella fanghiglia cristallina per, non so, molto tempo. Quando mi sono rialzata era tutto diverso: Ero Determinata. Libertà. A qualunque costo.

Ho buttato l'ansia alle spalle e sono tornata a casa con un nuovo coraggio. Prima non era così. Ho passato un periodo un po' paz-

zerello. Vedevo i pipistrelli in stormi rossi e il latrare dei cani, ma non ce n'era alcuno. E la Regina Rossa metteva il rosso nelle sue parole per avvelenarmi e la verità riflessa negli specchi era rossa. Mi sono concessa un momento di follia all'inizio, ma ora sono perfettamente guarita. Ma anche arrrrrabbiatissima. Perché loro mi hanno marchiato come una stupida capra. E, sai una cosa? Solo un elemento della mia follia è rimasto, ma è trascurabile: non ricordo... non ricordo il mio nome. Puoi immaginare cosa significa?

Mi chiamo 23 perché loro mi hanno tatuato 23 sull'avambraccio ed io ci ho scritto che sopravviverò ed i miei simboli sono più forti dei loro numeretti.

I primi tempi sono stati duri, molto più di qualsiasi cosa abbia passato nella mia precedente vita. E ne ho passato di massicce.

Ho speso qualche giorno a dare pietrate ad un osso pazzesco, rinvenuto all'inizio, nei giorni bui. Alla fine del lavoro d'artigianato avevo le mani gonfie. Ma anche una sciabola. Una sciabola e ne sono fiera perché Jack Sparrow mi può baciare i piedi. L'ho usata per tagliare quelle liane che avvolgono i fiori più piccoli, giù nella Serra.

Ho assemblato le liane e qualche stecca lunga: ladies & gentlemen, una scala. Invenzione #3: rozza da morire, ma è la MIA scala.

Dillo tu a quelle oche con le unghie lucide che girano per le strade a tre metri dal suolo. Da qua non mi sentono, poco ma sicuro. Ho usato la scala per arrampicarmi sul lato del cubo. Da lì, una visuale mozzafiato. Ho visto un gradiente bacino estendersi in tutte le direzioni per centinaia di chilometri. Le dune di sabbia azzurra sono semisfere perfette, una cosa antigraavitazionale come le tette delle attrici. Qui l'aria è fresca e posso vedere ovunque.

Il cuore nero della Serra, alla mia sinistra, è una selva titanica, uno sbarramento di vegetazione, innaturale, altissimo, che gli occhi non riescono a penetrare. C'è acqua ovunque: torrenti verde fosforescente che scorrono impetuosi, frazionando la terra in una rete irregolare. Danno al posto il vago aspetto di una spirale. Così sia. Un grande passo per l'uomo, etc etc. Io ti battezzo Spirale e ritieniti fortunata che non ti chiamo Culolandia. Il limite ultimo, che nessuno potrà mai oltrepassare, sono le mura che cingono il bacino. Grosse, nere come la notte. Sembrano una catena montuosa. Dietro di loro c'è un labirinto nero che si perde nell'infinito, oltre. Semplicemente, oltre.

Ad intervalli irregolari, vedo luminescenze diafane sbocciare in quei picchi di metallo nero. Sembrano falò. Hanno un aspetto antico. Falò vuol dire vita. Non sono sola, nella

Spirale? Ora la testa mi fa male, continuerò a scrivere domani.

Con amore,
23

23 sogna - Gesù lava più bianco

Alimentazione conduttiva. *Nel deserto di Atacama furono rinvenuti quei piccoli misteri di plastica. La datazione al carbonio 14 li faceva risalire al 6000 avanti Cristo, rendendoli un nuovo esempio di OOPArt (1). Avviare. Erano simili ai gingilli che si trovano dentro alle uova di cioccolato in supersaldo. Battito? Più tardi, gli scavi riuscirono a dissotterrarne parecchie migliaia. Si potevano incastrare l'uno con l'altro per formare Più alto del previsto. una action-figure del Reverendo BOB Eschaton Jr (2). Stabilizzare. Accostando l'orecchio al torace di uno degli esemplari, i ricercatori sentirono pronunciare, in lingua latina, una frase.*

«Dio è Morto.»

1 Con il termine OOPArt (Out Of Place Artifacts), coniato da Ivan Sanderson, si designano quei manufatti che appaiono anacronistici rispetto all'antica civiltà in cui sono stati rinvenuti. Due esempi possono essere la radio a galena cinese, datata VI secolo avanti Cristo, o i jet d'oro precolombiani, risalenti al 1000 DC. Gli archeologi sostengono che la loro esistenza sia in controtendenza rispetto alle teorie scientifiche dominanti e deve trattarsi di falsi. A questi, il linguista Alfred Korszyski risponde: «La mappa non è il territorio. Chi vuol intendere intenda, e gli altri invece no.»

2 Il Reverendo BOB Eschaton Jr (1977-2009), vero nome sconosciuto, è stato una figura importante nella controcultura europea di inizio 21° secolo. È solitamente celebrato come fondatore del Club Extropia e lo ha diretto fino alla sua prematura scomparsa, avvenuta per mano della polizia inglese in un tragico incidente. In cui "tragico" è da intendersi per "brutale" e "incidente" per "assassinio" (vedi la voce "Figli di Puttana, scuola Diaz").

Giorno 3

Cara 23 di là da venire,
a quindici anni sono fuggita di casa e non sono mai più ritornata. Non *veramente*. Ero sempre per metà su un altro piano, un fremito del cuore e dello stomaco che non si può placare. Oggi entrambe le metà sono lontane e non sanno proprio dove andare. Per questo motivo, questa mattina non mi sono impegnata in niente di ché. A volte mi prende così.

Ho passato gran parte del pomeriggio ad esplorare ciò che circonda il mio cubo, gironzolando a casaccio. La fame mi fa male dentro, ma non dimagrisco e non muoio mai (beh, finora). Non mangio un boccone da mesi. Ho provato con alcune radici radianti, nei primi tempi, ed altri incroci vegetali-minerali dall'aspetto quasi commestibile. Roba da rabbrivire, e non hanno nemmeno placato la fame. Ci sono tanti altri cubi, sparsi nelle vicinanze. Dal tetto, ho no-

tato che la loro disposizione forma una specie di griglia al centro della Spirale. A partire dal primo, il mio è il n°6. Non sono vuoti come il mio. Sembra che qualcuno ci abbia abitato, poi un bel giorno sia semplicemente andato via, lasciando tutto com'era. Erano meglio attrezzati di me, stanne certa. Ho recuperato un sacco di roba. Libroni, coperte, sedie. Anche il quaderno nero su cui scrivo le mie avventure. C'era un tascabile dozzinale che iniziava con "Provengo da un quartiere postumano..." e l'ho strappato e l'ho bruciato con un accendino. Fuocherello. Non dovrei sprecare il gas.

Ora casa mia ha un aspetto quasi civile. Un vecchio Victriola a manovella suona un vinile jazz così consumato da essere quasi completamente bianco. Il borbottio ritmato che ne esala è l'unica musica che mi posso permettere, oltre le strane urla che riempiono i cieli di alcune notti. Sono acute e fanno paura, riverberano nelle ossa.

Tra i tesori del mio bottino, di cui sono particolarmente soddisfatta, ci sono libri in lingue che non conosco, una vecchia bambola ed un cannocchiale antico. Stesa sul tetto a pancia all'aria, ho giocato all'astrologa. Non ci sono stelle in questo cielo. Solo vaghe variazioni cromatiche che si muovono piano. Attraverso la lente graffiata, mi è parso di notare che si stagliassero come sagome nel

cielo. Ne ho colto i contorni e le pattern rugose.

Eccitata come una bambina, ho passato un sacco di ore ad esplorare queste formazioni nebulose ed i loro movimenti molli. Devono essere gigantesche, e così remote da far rabbrivire. Mi sono comportata come una stupida. Ancora non sapevo che la notte è meglio non farsi vedere in giro.

Tornata di sotto, mi sono stesa a letto ed ho abbracciato forte la bambola. La mia stessa puzza mi teneva sveglia. Ho usato una bacinella in plastica in cui avevo raccolto un po' d'acqua verde brillante per lavarmi. Sembra okay, oltre ai microorganismi scintillanti che di tanto in tanto fanno capolino. L'ho presa al torrente più vicino e quasi mi rompevo l'osso del collo, quindi puoi giurarci che la userò anche se è verde fosforescente.

Comunque, alla fine della toilette, ho detto: che diavolo, nessuno mi impedisce di tornare alle mie attività galileiane. Tanto non avevo sonno.

Così tanta, assoluta libertà è sconvolgente. Tutta d'un tratto, senza neanche potermi preparare. Figurati che vado in giro nuda per la maggior parte del tempo, oramai, e quando mi stanco del mio corpo ci aggiungo un disegnino con la tinta blu. Sembro una specie di folletto e la cosa mi fa ridere forte. Ma solo quando ne ho voglia.

Tornando al cannocchiale: avrei potuto scoprire una stella e dargli il tuo nome. Mi sembrava un bel pensiero. Con il cannocchiale in posizione, ho ripreso le mie peregrinazioni astrali.

Le pattern sulle figure nel cielo mi fecero intuire che, qualsiasi cosa le componesse, non era gas. Solide, ruotavano su se stesse con un moto mooolto lento (suppongo che continuino a farlo). I confini erano imprecisi, ribollenti. Iniziavo a vedere pieghe ed ombre sulla superficie della pseudo-nuvola in esame. Si voltava, pian pianino. Grossa patata nel cielo. Asteroide? Un solco lo percorreva nella parte superiore, come un gran canyon. Superficie bianca in fondo al crepaccio. E poi l'iride di un occhio.

Batteva, batteva. Sentivo il cuore spaccarmi ogni vena. Finalmente avevo capito.

I contorni, irregolari, tracciavano una figura. Era un corpo. Incoerente, la pelle infestata e fossile, il viso spento, inumano. Mi gettai giù dal tetto per la scala, quasi sfasciandomi la testa. C'erano *morti* nel cielo.

A terra, mi sono messa a correre a quattro zampe per non sprecare un minuto. Erano cadaveri titanici, eppure galleggiavano ad alta quota. Sul momento, non riuscivo a togliermi dalla testa che fossero antiche Divinità defunte, chiuse in posizione fetale. Avevo graffi nei piedi e sulle mani. Ho sbarrato

la porta con il mio letto. Ruotavano su se stesse, in quel cielo-cimitero.

Volevo cavarmi i denti di bocca, non sapevo che cosa fare. Erano lontane. Con la mano, mentre incespicavo, sono finita sul vasetto della tinta blu. Istintivamente, mi sono protetta il volto con le mani e sono rimasta rannicchiata in un angolo per tutta la notte. Adesso sono molto più tranquilla.

Tranquilla.

È tutto a posto ora. Non riuscirò mai più a guardare il cielo. Distesa. In questa seria casa in una seria terra e non ci sono cose strane, qui. Usando lo specchietto incrinato che trovai nel terzo cubo, ho scoperto che metà del mio volto è coperta da una manata di henné blu. Mi piace. Mi ha fatto pensare. Alla fine ho capito da dove provenissero le strane urla che scuotevano la terra durante le notti più nere.

Provengono da me.

Con amore,
23

07:23

997 minuti all'Eschaton

IL PANICO È NECESSARIO

4

Fantasma

*Nel lettore MP3 di Mr. Sweets:
Mono in VCF,
Escape City Scrapers*

(Cagliari, Piazza Pascoli)

Il maledetto aggeggio si è messo in funzione da solo. Mr. Sweets è seduto su uno sgabello; una tazza di caffè gli trema tra le mani. Osserva oltre la finestra: buone nuove, Cagliari è coperta da una nebbiolina arcobaleno. Gli zeppelin meteorologici solcano il cie-

lo e salutano la popolazione con un allarme PM10.

Negli ultimi anni, la città ha assunto l'aspetto austero di un ufficio corporativo: un dedalo di palazzi omogenei, di un candore ospedaliero. Trasudano serialità, costrizione da colletto bianco. In lontananza, Mr. Sweets vede i vecchi palazzoni popolari svettare al cielo e levare volute di fumo denso. Un altro incendio, il quinto della stagione. Il ghetto è un rovelo ardente. Nessuno ha mai ascoltato le sue parole.

Sotto casa sua, piazza Pascoli e i suoi maxi-schermi: alcuni ragazzi sono sparsi in piccoli gruppi e si fissano a vicenda con espressioni piatte. Smaltiscono la baldoria del giorno precedente, con tutta probabilità. Mr. Sweets è assolutamente convinto che siano più belli, più giovani e più intelligenti di lui. Scopano meglio ed hanno un Futuro radio-so, sebbene immeritato.

In lontananza, vede il mare. Ma il mare è fragile e lontano. Entro pochi anni sarà una distesa acida. Non vuole morire in un mondo senza un mare limpido. Si rende conto che è un problema di tempistica più che di ingegneria sociale: come diceva un saggio, i piani architettati da uomini e topi spesso finiscono in un dannato pasticcio. Ad imperitura memoria di questa Verità Fondamenta-

le, una proiezione olografica di Carl Jung. Avanza verso di lui, severa.

«Spegniti, maledetto COSO!» dice lo scavafango.

L'OptiCam lo ignora. Il programma psichiatrico è stato progettato per entrare in azione quando viene sollecitato e non spegnersi finché i livelli di serotonina dell'utente indicano che la seduta è stata portata a termine. Jung squadra Mr. Sweets con i suoi occhietti virtuali, infusi di Segrete Scienze.

Il software senziente NON dice: «Stupido umano, divorerò la tua specie.»

Il software senziente dice: «Buongiorno, utente Michele Santacroce. Hai un aspetto quantomeno deteriorato.»

Mr. Sweets controlla l'orario, in sovrimpresione sul bordo inferiore del suo campo visivo. Gli viene voglia di vomitare. Beve una sorsata di caffè.

«Woouo, come se te ne fregasse qualcosa, software senz'anima. Tu e i tuoi amichetti di silicio dovrete strappare questo pianeta dalle mie fredde mani morte. Ti tengo d'occhio.»

«La mia funzione è darti beneficio.»

«Dicevano così anche del cervello, e guarda dove siamo andati a finire.»

Mr. Sweets si alza dallo sgabello e cammina con equilibrio precario fino alla porta-finestra, che si spalanca al suo passaggio. Nota

una patina giallastra sulla sua maglietta hawaiana, in corrispondenza delle ascelle ed altre zone sospette. Avvicina il naso all'area sotto esame e non percepisce alcun odore. A quanto pare, l'olfatto è fuori uso.

Ringrazia Dio d'essere un fumatore accanito. Gli tornano in mente i dannati salutisti ed i loro «Uuuh... tutto quello che mangi sa di posaceneri!» oppure «Tu non riesci ad immaginare la meravigliosa fragranza di una rosa!». Beh, c'è una piccola verità che intende trasmetter loro: Mr. Sweets vive a Cagliari. Non VUOLE avere un fottuto olfatto.

Immaginate le graziose scoperte che potrebbe fare per le strade, se abbandonasse la cara vecchia nicotina: «Mmm... senti qualche aroma di urina!» O magari: «Cos'è questa zaffata di cadavere?» E, inevitabilmente: «Guarda cara, c'è un cadavere coperto di urina!».

Al che sarebbe inevitabile il commento di natura sociologica: guarda lo sviluppo della nostra democrazia in fase di capitalismo avanzato, tesoro... adesso PISCIANO SUI MORTI.

Poi: «Ma... è fresca... cosa striscia nelle tenebre di quel vicolo? Un branco di non-fumatori?!? Ci inseguono! Usano l'olfatto per rintracciarci!»

Come diceva Bill Hicks, Mr. Sweets sa che non sarà il cancro ai polmoni ad ucciderlo, ma un commando di non-fumatori inferociti. Verrà pestato a morte a causa del fumo passivo e dell'incessante tosse secca. Lasceranno la sua carcassa per strada, come esca per altri sprovveduti. Ma non prima di averci pisciato sopra. Il cerchio si chiude. I denti gialli dello scavafango splendono alla luce del mattino. Alcuni lo considererebbero un sorriso.

Sulla terrazza, respira una boccata di ossigeno che gli brucia la gola. Accende una sigaretta e, mentre ripone il pacchetto nelle tasche, i suoi occhi cadono sul Carl Jung virtuale che lo segue. Sweets sfiora con un dito il taser che tiene sempre a portata di mano. «Sono una proiezione olografica, Santacroce. Non ci pensare nemmeno.»

«Ma io...»

«Lascia stare il taser.»

Mr. Sweets fa spallucce e si poggia alla ringhiera.

«Io... dicevo... insomma. Che cazzo è successo negli ultimi giorni? Ho come una sensazione. Non riesco a ricordare. C'era una tizia con me...»

Carl Jung si accende una pipa e tira una sapiente boccata. Il fumo digitale esala dalle sue narici.

«Mi hai tenuto offline per una settimana. Non fa parte dei patti. Sarò costretto ad informare il giudice.»

«Ci sarà stato un problema di alimentazione all'OptiCam... non saprei. Nessun bisogno di contattare le autorità, vero? Amico?»

«Vorresti farmi credere che sei rimasto cieco per sette giorni e non te ne sei accorto? Google Health ha analizzato in tempo reale una codifica del tuo sangue e conferma che il tuo fegato è così sano che metabolizza la droga come fosse vitamina C, nonostante tutto.»

«Forse, mio Dio.... forse mi hanno aggredito. Hai visto i telegiornali in questi mesi? Stupri, guerra, omicidi, depressione, recessione, secessione. Le notizie serali fanno piangere lacrime amare, peggio di quella troia cieca di Anna Frank. Hai mai provato a seguire i TG per 20 ore di fila?»

«Forse ti riferisci ad Helen Keller.»

«Io e l'Anguilla ci siamo trovati costretti a farlo, per un'analisi sui mass-media. Era una faccenda di lavoro. Per ottimizzare le nostre capacità d'osservazione, ritenemmo opportuno ingerire un'eroica dose di *stropharia cubensis*: cinque grammi di funghi secchi, masticati in silenziosa oscurità. Dopo aver acceso la TV, mi è caduta addosso questa specie di glassa orrenda. Occhi a palla, paranoico come un gufo. Ogni ombra aveva

l'aspetto di un terrorista stupratore *alieno*. Solo in seguito ci siamo resi conto che il mondo è in realtà una vibrazione della funzione d'onda cosmica e la materia non esiste. La nostra anima ha partorito poco dopo. Tutto questo nei titoli di testa. Sono rimasto seduto sul mio culo per tutto il giorno, sussurrando: Dio, AMO il mondo. Non riesco a capacitarmi del fatto che le droghe siano illegali.»

«Sono state bandite perché al mondo esiste gente come te.»

«Tu menti. La mia è la voce della Verità. Detengo la Saggezza. Guarda, tesoro, te lo dimostro.»

Mr. Sweets si arrampica sul parapetto. La versione olografica di Carl Jung è stata sviluppata da qualche ingegnere informatico di Berkeley per conto del colosso aziendale targato Chaosmos. Ci sono interessanti risvolti sociali nell'affidare la stabilità mentale dei tuoi cittadini alle grinfie di una azienda straniera, ma il Centro Ministeriale per le Propagazioni Indesiderabili non si è mai posto il problema. Questo è il risultato della campagna sotterranea della Chaosmos: banconote, banconote ed altre banconote.

«Sai, Jung» dice Sweets, mentre passeggia sul parapetto «c'è una vecchia storia ebraica che spiega la natura della realtà.»

«Ma che diavolo stai...»

A pochi centimetri dai suoi piedi, trenta metri di vuoto. Alcuni dei ragazzi si voltano e lo indicano con un dito. Un venticello fresco gli massaggia il corpo e, per un momento, si sente a suo agio. China la testa. Sono belli, i suoi piedi. Sventola gli alluci, sprezzante, davanti all'Abisso.

«Zitto... dicevo: c'è questo piccolo *kosher* che ha studiato in Europa. Torna dal suo rabbino dopo molti anni e gli dice: rabbi, rabbi, sono in crisi e non credo più in Dio. Ho studiato la logica moderna e l'arte oratoria ed ora so che qualsiasi opinione è sostenibile con le giuste tecniche, che si può convincere chiunque di qualunque cosa, se sei abbastanza intelligente. Ed il rabbino: puoi sostenere di non avere un naso? Il ragazzo annuisce.»

Carl Jung ora ha la bocca a V e le sopracciglia a V e tutta la sua faccia è una collezione di V.

«Perché non rientriamo?»

«Allora il rabbino lo stende con un pugno sul naso. Poi gli domanda. Dove ti fa male? Ed improvvisamente, il ragazzo è Illuminato. Capisci? SAG-GEZ-ZA!»

Mr. Sweets cala i suoi bermuda sudici, in mondovisione, davanti alla città. Se li toglie e li lascia trasportare via dal vento, accompagnandoli con una risata isterica. Prende la mira e spara una gloriosa pisciata mattutina

sugli studentelli che rimangono seduti a cazzeggiare finché non si rendono conto di quel che succede.

«HAHAHAHAH!!! Figli di puttana!!!»

Mr. Sweets ha un tipo di risata irreali, come qualcosa che sta andando in pezzi.

Sceso dalla ringhiera, torna all'interno dell'appartamento e si avvia verso il divano. Accende la TV e si stende comodamente, cullato dal telegiornale del mattino. Rivolte nelle periferie di Bologna. Finalmente dimostrata la Teoria M con prove sperimentali. I Cani di Teheran sbarcano in Sardegna per sottoporsi ad un regolare processo: il Ministro della Difesa invoca la pena capitale. WorldSong, il nuovo gestore di identità targato Google, primeggia tra i mondi virtuali, dopo l'acquisto di Second Life. Dati allarmanti sullo spopolamento delle città a favore dei piccoli centri: è l'esodo dei ricchi, favorito dalle nuove possibilità della rete. Fate l'amore con il sapore: nuovi cannoli al Viagra. Scomparsa una ragazza dop-

Mr. Sweets sbotta, agitando la mano: «CAN-NOLI? VIAGRA? Dov'è finito il mio jet-pack? E le pistole che sparano raggi della morte? E le case al mare sulla Luna? Il vostro Futuro è una merda... gli scrittori di fantascienza mi hanno MENTITO!»

D'altronde, come si può scrivere buona fantascienza quando non c'è Futuro? Sweets

lancia contro il televisore il primo oggetto che trova sotto mano e questo percorre una parabola afflosciata, per poi cadere al suolo senza fare rumore.

Non si era accorto di essere così debilitato. Prende fiato e distende i nervi. Fa zapping fino a quando le sue retine non registrano qualcosa di debitamente soporifero. Inter-cetta al volo una replica del discorso d'inse-diamento del nuovo questore, Sante Carlini. Un uomo tarchiato prende posto sul podio. Il make-up leggero non riesce a coprire gli sfregi sul volto, ma il supersbirro non sem-bra curarsene. Per chi ha una certa memo-ria, quella ragnatela di cicatrici è una meda-glia. Bologna '80: lui era lì, ha visto tutto. 23 chili di esplosivo, 85 morti, 200 feriti. D'ora in poi Cagliari sarà nelle mani di un uomo che ha visto il Terrore in faccia ed è rimasto in piedi (o, almeno, questo è ciò che sugge-risce il giornalista di regime).

Le lenti in policarbonato di Mr. Sweets tre-molano tutte, in attesa del Grande Sonno. Il Questore blatera, si schermisce, dilaga. Stra-borda con cifre.

«...6000 prostitute schedate, 200 stupri, 30% di scioperi in più, 27% di occupazioni di strutture pubbliche e private, 50000 studenti in corteo, 36% in più di rapine ed assalti a istituti bancari...»

Il nuovo sceriffo si preannuncia intrigante: c'è uno strano pattern nel suo piccolo elenco di tragedie. Mr. Sweets rivolge l'attenzione verso i volti dei partecipanti alla cerimonia.

«...10000 schedati tra le file dei sovversivi che agiscono fuori dai limiti parlamentari. 50% in più tra aggressioni e lesioni personali. Il lungomare del Poetto ridotto ad una tana per ogni genere di depravato e predatore sessuale...»

Seduti ad ascoltarlo, ci sono alcuni leader della Fratellanza Ariana, il sindaco, qualche pezzo da novanta della massoneria, un gran gala di industriali e banchieri. Mr. Sweets unisce indici e pollici a triangolo ed inquadra lo schermo: Novo Ordo Seclorum. Alleluja.

«...ed un numero indescrivibile di siti politici e diari aperti sulla rete, che senza indugio INVITANO apertamente alla RIVOLTA!»

Ha tutta la sua attenzione, ora. Fiato sospeso/dita artigliano il divano.

«Scrivetevelo bene in testa.» prosegue il questore «TATUATEVELO nella memoria. Non c'è alcuna distinzione tra i criminali comuni e quelli politici. I loro fini e le conseguenze delle loro azioni sono i medesimi: creare smagliature nel tessuto dello stato. È la loro natura. Internet è divenuta una tela invisibile di sovversione. Tela che sta a noi smantellare. Per quanto riguarda la preven-

zione, moltiplicherò il numero delle telecamere di sicurezza nelle vie cittadine: solo una persona che, tetragona, si ostina a diffidare del governo in ogni sua forma potrebbe opporsi all'uso che ne facciamo. Lo so: protesteranno, parleranno di libertà e di privacy... ma l'uso della libertà, l'uso della libertà corrode da ogni parte l'autorità dei poteri costituiti. E ci OSTACOLA, nell'espletazione delle nostre SACROSANTE funzioni! Protesteranno i conniventi, che tollerano questa condizione diffusa di malaffare. Protesteranno gli scapestrati. Ma sono ragazzi ed ancora non sanno stare al mondo. Ad altri organismi dello stato spetta la loro educazione... la Questura di Cagliari deve REPRIMERE. Perché la repressione è civiltà. La repressione e' LIBERTA'!»

Mr. Sweets si butta al suolo e lancia un'imprecazione mild. Sono fantasmi di un Futuro che credeva morto prima della sua nascita. Qualcuno ha riavvolto il nastro al 1978...
...ma tutto è ormai lontano e sfuocato...
...dormire...

«Che significa?»

«AHHHHHHHHHHH!!!!» urla Mr. Sweets.

Carl Jung è appollaiato sullo schienale del suo divano, come un avvoltoio. Lo fissa dall'alto, in un equilibrio impossibile.

«Non farlo mai PIU'! Ho perso un battito cardiaco... sei un medico o no?!? Significa

che il mio lavoro sarà un CASINO, d'ora in poi, con il nuovo sceriffo in città. Tenevo buono il vecchio con un paio di video sfri-golanti, ma questo... e poi, vuole mettere la mordacchia ad internet. Senza contare i di-ritti civili. Insomma. Dove li metti i diritti ci-vili?»

«Che significa la storiella del rabbino, inten-do.»

«Non so. Che importa?»

Jung scivola con grazia sul divano. Mr. Sweets si ritrae, appoggiandosi con le spalle alla parete LCD. Trame tribali intermittenti circondano la sua sagoma. Le sue mani raspano avidamente nelle tasche, alla ricerca di qualche euro.

«Tu pensi di cavartela semplicemente, uten-te Santacroce. Ma io sono furbo e, su man-dato del Tribunale, ho eliminato dalla tua memoria i numeri di telefono degli spaccia-tori. Quindi, ora, chiacchieriamo: che signi-ficato attribuisce alla parabola... *kosher*, come l'hai definita...?»

«Hey, quelli erano i numeri dei miei AMICI, stupido software! Stai gravemente danneg-giando i miei rapporti sociali.»

«Tu non hai amici.»

Mr. Sweets alza una mano ed è sul punto di sbraitare qualcosa, poi si affloscia su se stes-so.

«Sì, in effetti è vero.»

«Parliamo della storia. Che significato le conferisci?»

«Lascia stare. Stamane ha chiamato HeRa, per caso? Mi è sembrato di aver sentito la sua voce tra i serpenti, nel sogno... se non torno a lavoro, so per certo che mi farà del male.»

«Forse è proprio il tuo mestiere a... sbilanciarti. Da quanto tempo sei solo? Dovresti diversificare le tue abitudini. Il tuo cosiddetto "giornalismo" da tabloid ti espone ad ogni tipo di stress emotivo, per non parlare delle cause civili e della (giusta) persecuzione. Insomma, vogliamo parlare del tuo ultimo editoriale sui chierichetti di San Lucifero?»

«Cooosa? "Omosculettanti Omologati al Fetido Feticismo Mutandofilo" è stato una hit.»

«Quando si dice che la notizia ha un "taglio" particolare... insomma...»

«Beh, ho solo reso la realtà più floreale... questo è ciò che vuole la gente.»

«La "gente" è composta da persone come te. Persone, capisci? Dovresti parlarci ogni tanto.»

Mr. Sweets scivola sulla parete e si siede al suolo, scansando con un piede le bottiglie vuote ed alcune riviste sospette.

«Non sono fatto per gli esseri umani: il fango ed il rumore sono l'unica cosa che mi tie-

ne interessato...» con un ampio gesto del braccio indica oltre la finestra «...a tutto questo.»

Inizia la procedura di stand-by: Carl Jung sogghigna e, lentamente, i pixel che lo compongono si sgretolano e vengono portati via da un vento illusorio. Alla fine rimane solo il suo sorriso, come quello del Gatto Cheshire in *Alice nel Paese delle Meraviglie*. Aforisma Conclusivo N°207, saggezza da catena di montaggio: «L'esperienza più agghiacciante è la completa accettazione di se stessi.»

Mr. Sweets imita il sorriso innaturale del software e gracchia: «Nessuno mi ha mai amato.»

Così vuoto. Così inutile. Eppure ciò che si anima ai limiti digitali della sua visione è perfettamente a fuoco: le sue illusioni, schierate come soldati.

Tutto ciò che vede è luce. Splende in technicolor, l'arcobaleno nero che consuma i soggetti che dipinge. Con gli Occhi, ruba le scintille della sua realtà esplosa. Il Nuovo Mondo. Precotto dai media per chi ha stomaci adatti a digerirlo senza domande. Una luminosa, nuova alba artificiale.

MA.

Tutto ciò che splende è FREDDO. Se mai è stato generato qualcosa di grazioso, sincero o innocente, il Nuovo Mondo l'ha divorato nella culla. C'è chi non lo sopporta e resta

chiuso in casa a fumarsi la paura. C'è il "ragazzo tranquillo della porta accanto", le cui vertebre si spezzano nella stretta di un cappio. C'è chi ingoia a testa bassa il vomito di una realtà che lo annoia.

C'è chi:

Strappa un vecchio cappello Panama dall'appendiabiti, se lo schiaccia sulla testa tonda, rovescia il tavolo con un calcio, lancia la tazza di caffè alle sue spalle e alza le braccia come un compositore.

È ora di tornare a lavoro.

«OPTICAM! Collegami a tutti i ritardati che vogliono mostrare le loro membra sifilitiche in TV! E voglio il massacro di Beslan in background, intervallato da rituali saffici! SHOWTIME!»

5

Facili Descensus Averni

*Nella radio di Jools:
The Doors,
Break On Through*

(Cagliari, Nuovo Raccordo)

Jools non aveva niente da offrire se non sangue, fatica, lacrime e sudore. I media li trasformarono in GRANA. È l'Alchimia del secolo ventuno.

Fuori dal palco: ragazze, soldati, padri di famiglia. Dentro: i Cani di Teheran.

Numerati, etichettati, impacchettati e trasportati con cura verso la forca. Una galleria di fotografie che ha fatto il giro del mondo, ritrae la volontaria Giulia Pandera che dice: «Mi hanno chiesto di mettermi lì, alzare un pollice e sorridere. Non credevo fosse un evento da documentare, ma sono stati molto insistenti. In fondo, era una situazione ordinaria. Questa è una cosa che voi altri non capirete mai». La registrazione è stata raccolta da Gianni Zanata, un giornalista *embedded* all'avanguardia dei soldati italiani a Teheran, tramite un vecchio lettore MP3 celato nelle tasche della divisa. Prima che scoppiasse l'inferno mediatico, s'intende.

In seguito, le frange più conservatrici della maggioranza parlamentare colsero al volo l'occasione per ribadire il forte contenuto democratico del nuovo pacchetto-giustizia che re-istituisce la pena di morte per coloro che si macchiano di crimini analoghi a Giulia Pandera ed i suoi commilitoni. Le frange più moderate, al contrario, si dissero disponibili a lavorare su un disegno di legge che inasprisse le pene per il "furto" di informazioni commesso da Zanata, da alcuni definito addirittura "intelligenza con il nemico" o "spionaggio militare". Il signor Zanata, un segugio di razza che ha battuto i terreni disastriati delle ultime quattro guerre (o missioni di pace, come le chiama il Potere) a cui

l'Italia ha dato il suo appoggio, sostenne che «è interessante la beata ignoranza dimostrata dagli onorevoli che parlano di "intelligenza con il nemico". La verità sulla Brigata Shardana è a disposizione del pubblico italiano. È questo il vostro nemico?». A conti fatti, Pietro avrebbe sparargli in testa senza tanti complimenti.

Jools aveva letto innumerevoli articoli sullo scandalo e visto valanghe di fotografie. Sempre le stesse, replicate in un circuito di iterazione e feedback senza fine. Facevano capolino da ogni angolo della rete. La crociata aveva ormai perso interesse alle cronache dei suoi trascorsi iraniani: i protagonisti erano strati ridotti a standard comunicativi predigeriti, avevano conquistato una vita indipendente. Jools lo aveva capito seguendo la strada più dura: i media sono una creatura vivente. Mangia storie, le digerisce e fabbrica i simboli che le permettono di perpetuarsi in eterno. In quel caso: i Cani, Canemania, Cananoia, compulsivamente Cani di Teheran. Un simbolo da distruggere. Gli scribacchini dei giornali non hanno una visione globale del Kraken che nutrono. Procedo veloce, senza alcuna direzione. Ed il suo gorgogliare riecheggia in spire elettromagnetiche che avvolgono il pianeta e si spingono oltre.

«Ci ammazzeranno. Non riesco pensarci, è una cosa così astratta. I nostri ci ammazzeranno come arabbiosi del cazzo» disse Giovanni, fissando il suolo metallico.

Li avevano caricati nel retro di un grosso furgone blindato con le insegne della POLIZIA PENITENZIARIA in evidenza. Destinazione: Tribunale Militare di via Is Mirrionis, senza neanche la concessione di una pausa per pisciare. Jools domandò ad un agente il motivo di quella procedura così umiliante. Dal suo punto di vista, affidarli all'indistinto caos delle forze di sicurezza dei civili è stato uno sfregio. In risposta, il secondino la spinse all'interno del mezzo con una manata sul sedere. La signorina Pandera si vide riflessa nei suoi denti bianchi.

«Trionferà la ragione di stato, in un modo o nell'altro... non può essere che così» mormorò Marco, stretto tra i suoi commilitoni su uno strapuntino di plastica sudicia. L'interno era lugubre, scarsamente illuminato dalla luce che filtrava dai finestrini sbarrati sugli sportelli posteriori.

«Tutte queste tarantelle sono un teatro del potere ad uso e consumo dei civili.» sentenziò Pietro «Seguono la storia con il culo sul divano ed una birra in mano. Vogliono una pacca sulla spalla ed un'impiccagione in piazza, se no gli viene l'incertezza elettorale.

Fosse per me, una passata di fascismo non gli farebbe...»

Da un vecchio amplificatore saldato al tettuccio: «Silenzio, ragazzi. Vi sentono tutti.»

Appoggiata allo sportello, Jools contava le ammaccature sulla volante che li seguiva. La rete metallica sui finestrini la faceva sembrare un mosaico di cattivo gusto. Natura morta con sbirri morti di fame.

Senza voltarsi, schioccò le dita in direzione di Pietro ed indicò la *policia civil*. Lui si alzò, in equilibrio sui ceppi, e li salutò con un dito medio. Jools gli serrò la mascella ruvida in una mano e la diresse verso l'agente sul "sedile della suocera". È una definizione che emergeva di tanto in tanto nei discorsi di suo padre: si riferiva al sedile che, in seguito ad una frenata brusca, ti proietta direttamente in grembo al Padreterno, procedendo attraverso il cristallo. La cara zia non ebbe mai la fortuna di sperimentare questa tecnologia spirituale, con sommo rammarico dei parenti più stretti.

Il soldato mise a fuoco un microfono omnidirezionale che terminava in una parabola compatta. Sistemato sul lunotto, aveva tutto l'aspetto di un grosso fungo rovesciato sul fianco. Uno dei poliziotti vi si interfacciava con auricolari di bassa qualità. Pietro si curvò verso le sorelle e i fratelli di guerra. Pas-

sò una mano tesa sulla gola ed il parlottare cessò all'istante.

Jools scoprì quell'attrezzo in tempi meno confusi. Sfogliava un sito di spionaggio alla ricerca di strumenti adatti a sedare la sua gelosia. Su uno sfondo nero ed un'impaginazione pulita, molto "servizi segreti dei poveri", i caratteri rossi urlavano: ORECCHIO BIONICO PER IL SUPERUDITO. Una serie di scemenze quasi ininterrotta. Tecnologia degli anni '60, come minimo, camuffata solo in superficie. Dietro al nome sensazionalistico si celava un banale amplificatore audio alimentato da una batteria a 9 volt, grazie al quale era possibile catturare suoni a distanza, bypassando barriere acustiche di medio spessore. Un giocattolino per James Bond del sabato sera e Polizia di Stato. Come se ci fosse una differenza, pensò Jools.

Pietro mise in moto le labbra, senza produrre alcun rumore, ed alzò il palmo verso l'alto. Gli altri raccolsero il messaggio: Giovanni e Marco scatenarono una chiassosa conferenza sullo scudetto. Il caposquadra si inchinò verso Jools, retto dalle braccia forti degli altri, e le bisbigliò all'orecchio: «Dobbiamo concordare una versione dei fatti. Spiegare le foto che ci incriminano.»

Lei alzò le braccia ammanettate e gliel pose sul petto: «Prima che sia calato il sole, mi avrete già fregato.»

Lo rimise al suo posto con una spinta. Gli undici attenuarono la discussione e voltarono il capo, ognuno alla ricerca di un appiglio, senza il coraggio di ammettere l'ovvio. Ogni guerra mediatica ha una soluzione mediatica, il resto è chiacchiera: il nome Giulia Pandera era ormai inestricabilmente legato ai Cani nell'immaginario collettivo, come loro simbolo ed incarnazione. Doveva soccombere per salvare il branco. Era il capro espiatorio. Così i politici avrebbero gettato al suolo manciate di Giustizia Cosmetica ed i cittadini sarebbero tornati alla loro attività par excellence: brucare senza domande. Esporre Jools al fuoco amico costituiva l'unica via agibile. L'imperativo: limitare il danno alla squadra in particolare e all'apparato in generale. Aritmetica dell'informazione, nulla a che vedere con la verità. Dopo aver oltrepassato svincoli e curve, la camionetta giunse in una zona del Nuovo Raccordo priva di insediamenti urbani. Solo una striscia di campagna grigia e le prime avvisaglie della costa che abbraccia la città. Premendo il volto sul finestrino, Jools riuscì ad intravedere in lontananza i palazzoni di Sant'Avendrace. Solo allora realizzò che era tornata. Osservò il condominio di suo nonno in silenzio ed allargò lo sguardo al quartiere, che spuntava dai campi come i denti di un cocodrillo. Si fece il segno della croce.

Quando si rese conto che i due poliziotti di scorta l'avevano notata, ritirò il capo dal finestrino con una smorfia di malcelato imbarazzo.

Con la coda dell'occhio, afferrò i caseggiati all'orizzonte ed uno sbuffo d'aria bianca ed un movimento lineare che divorava terreno nella loro direzione. E poi la fronte sudata del poliziotto alla guida, il traffico ed un missile terra-terra.

Rapporto 1E3248ZN, composto ed inoltrato automaticamente dal network di sicurezza urbano agli indirizzi di posta elettronica segnalati, come da contratto (leggi il contratto a questo link). Rieditato, per massimizzarne la leggibilità, dal software FriendSpeak della Chaosmos, in modalità "Comunicato Stampa Chiavi In Mano". Archiviato in backup nel mainframe deputato. Per informazioni, contattare la sede locale della Chaosmos. Inviato il 21/12/2012 alle ore 08.10.

La sequenza di fotografie, scattata da un Monitor Aerostatico (MA) per il controllo del traffico (numero seriale e modello al [link](#)) e dal satellite Chaote 13 (CH1), mostra una danza di lamiere degna della Colombia. Zoom: 600mt (CH1) - il furgone nero della Polizia Penitenziaria (PP, in seguito) procede, seguito e preceduto da due mezzi della Polizia di Stato (PS1 e PS2). La

densità di veicoli, a quell'ora del mattino, è insolitamente alta a causa del flusso di pendolari che si immettono nel traffico. Una linea bianca parte dai campi al margine del Nuovo Raccordo. Procede fino a PS1 e la fa schizzare oltre il guardrail (visualizza la ricostruzione 3D al [link](#)). PS1 percorre una parabola e si schianta, rovesciata, sui binari ferroviari che accompagnano quel segmento di strada. Zoom: 47mt (MA) - PS2 accelera bruscamente e completa un testacoda che disegna al suolo quattro semicerchi neri. Tra i pixel confusi si può distinguere una massa nera in corrispondenza di un finestrino. Possiamo preliminarmente identificarlo con un poliziotto che, impugnata la Beretta 92 d'ordinanza ed un'altra arma non registrata, apre il fuoco contro PP, neutralizzandone il pilota. Senza controllo, PP devia verso il margine della strada e si rovescia su un fianco. L'agente, accompagnato dal suo collega, si affianca a PP e scarica un'altra salva di proiettili contro la parte anteriore del mezzo. Il cristallo si infrange ed uno degli agenti si inchina per raccogliere qualcosa all'interno del minibus. Zoom: 600mt (CH1) - La strada è bloccata, nei due sensi, da automobili civili, ferme in perpendicolare alla direzione di marcia (dettagli al seguente [link](#)). Due soggetti non identificati si affiancano ai poliziotti e li coadiuvano nell'estrazione di un corpo da PP. Il gruppo entra in una BMW Serie 7 nera (targa non identificabile) ed esce dal campo visivo.

*Velocità, 112km/h - direzione approssimativa:
zona portuale.*

*Chaosmos
control your environment,
feel your world*

Dopo aver letto il documento stampato, l'uomo si stropicciò gli occhi per levarsi di dosso un po' di sonno e prese a giocherellare con il cucchiaino della tazza di tè. Non aveva mai sopportato i monitor per motivi anagrafici. La sua generazione leggeva lettere d'inchiostro, non di luce. Quegli affari, inoltre, tendevano a creare più problemi di quanti ne risolvessero. Posò un gomito sulla scrivania e gli diede un'altra rapida lettura. Con la sua stilografica, annotò a margine: "Confidenziale, solo per gli occhi del Direttore" e ripose il foglio in un cassetto.

La sua segretaria bussò alla porta. Depositò un pacco espresso sulla scrivania e levò le tende senza una parola. Lui estrasse un coltello a serramanico dalla tasca ed aprì la confezione: dentro c'era un apparecchio simile ad un'aureola di elettrodi e plastica dai colori sgargianti.

In una nota allegata al pacco: "...entra anche tu in WorldSong, il nuovo mondo virtuale! Prima chat 4D! Scopri una nuova comunità mondiale di amici, moda, divertimento ed

affari! Tramite l'Halo, allegato a questa lettera, potrai entrare in questo nuovo mondo da subito! Completa copertura sensoriale!"

Adesso tentano di precettare la gente senza neanche chiedergli il becco d'un quattrino, pensò lui. Aspettano che si colleghi per poi lasciargli il conto in banca. Ma non lo fregheranno. Perché lui ne ha visto di cose.

Buttò l'Halo in un angolo della scrivania e riprese in mano il documento dal cassetto.

Dopo un'ennesima lettura del documento, si decise. Diede un'occhiata all'elenco telefonico, buttato su una poltrona in plexiglas lì di fronte, e all'imponente spessore che aveva raggiunto. Era fuori portata e lui non era un personaggio mattiniero. Tentò di allungare un braccio, in bilico sulla sedia, senza successo.

Sorseggiò un po' di tè.

Scrutò la tastiera con aria torva.

Se la posizionò davanti, in modo che fosse esattamente parallela al bordo della scrivania. Afferrò la cornetta del telefono e la pose tra spalla ed orecchio, mentre con le mani batteva sulla tastiera. Provò a digitare "S" e la funzione di autocompletamento di Google gli ricordò le precedenti ricerche di quel computer:

Sado suore

Satrapa orientali

Sodio nel culo
Sodomia
Sybian giovani negre lesbiche

«Sodio nel... ma chi...?»

Levò le mani dalla tastiera, di scatto. Il suo sguardo cadde sulla foto dell'uomo che aveva occupato quella scrivania prima di lui, significativamente appesa al centro della parete. Lo osservava ridanciano, dietro il vetro impolverato, con i suoi baffi lunghi ed il ciuffo scintillante di gelatina. Lo studiò per qualche attimo. La sua tazza di tè si schiantò contro il quadro: seguì pioggia di schegge e caduta rovinosa della tazza infranta verso il suo destino.

Quando la sua segretaria spalancò la porta, lui indicò con nonchalance i cocci al suolo e mormorò: «Scusi, il tè mi è scivolato. Me ne potrebbe portare un altro? Chiami qualcuno per rimettere a posto.»

Provò a battere altri due tasti, poi quello con la freccetta storta. Fece il possibile per mantenere il contatto fisico con quell'arnese per il minor tempo possibile. La macchina si mise in funzione. Quando Google sputò il numero che cercava, lo compose e rimase in attesa.

«Centralino di STV. Posso servirla?»

«Devo parlare con la direttrice.»

«Chi la cerca?»

«Dottor Sante Carlini, Polizia di Stato.»

«BASTARDI!» ruggì Jools, sforzandosi per portare le ginocchia al petto. Fitte di dolore alla spalla, forse slogata. Tentò di coordinarsi e concentrare tutta la sua forza in un unico colpo, nella speranza di sfondare lo sportello del portabagagli con i piedi. Spazio di manovra: assente. Premette finché non sentì le lamiere incurvarsi di qualche millimetro. Nessun effetto evidente. Si mise a tirare calci ad intervalli regolari. Provò a scuotersi per allentare le manette, che al contrario si strinsero fino a bloccarle la circolazione. Prese fiato. Sangue sulla punta delle dita. Percorse la lunghezza di un taglio sulla coscia.

«BAST-»

In corrispondenza al sedile posteriore, si aprì uno sportellino. Jools lasciò che le parole si disperdessero nell'aria. Riuscì ad intravedere la faccia di un maschio/bianco/quarantina/capelli neri/nessun segno particolare. Senza fiatare, il volto si scostò e fu sostituito da un braccio. Invase lo spazio vitale di Jools, passandole rasente alla pancia e la gola. Con i polsi incatenati ai ceppi, non aveva speranza di fermarlo. Riuscì a mordergli il bavero della giacca, senza però sentire il gusto della carne. La mano le schiaffò una fascia di plastiskin sul viso, spedendole

la nuca contro il tappetino del portabagagli. La pelle sintetica aderì immediatamente, incollandosi al volto e sigillandole naso, bocca ed occhi. Iniziò a soffocare. Dopo qualche secondo, un avambraccio le schiacciò il petto e lei smise di dimenarsi. Una lama alla gola. Salì di qualche centimetro e le scavò due buchi in corrispondenza delle narici. Lei entrò in iperventilazione, espira/inspira. Dopo averle dato un buffetto sulla guancia, coperta di pelle artificiale, la mano si ritrasse, chiudendo con un CLICK lo sportellino. La voce roca dello Sconosciuto attraversò il sedile: «È infruttuoso preoccuparsi di faccende su cui non si ha alcun controllo. Rilassati.»

Jools, stringendo i denti, si girò su se stessa. Frustate di agonia, irradiate dalla spalla verso il torace. Piegò la spina dorsale verso l'alto, finché non le mancò il fiato. Si lasciò cadere. Un colpo sordo. Uno strillo inespresso che le scosse le viscere. L'omero tornò nella sua sede naturale. I pochi millimetri di spazio tra gli occhi e la membrana di plastiskin si riempirono di lacrime. Si piegò in posizione fetale e pregò in silenzio, singhiozzando per la sofferenza che le mordeva i nervi. Non ricordava le parole di nessuna preghiera in particolare, così si mise ad improvvisare: c'era un sacco di materiale da porgere a

Dio, dopo tutto. Una frenata brusca la fece tornare sul pianeta Terra.

Il portabagagli si spalancò. L'aria fredda ed umida le si appiccicò alla pelle. Quattro braccia la sollevarono e la scaricarono al suolo.

«Ti sei rotta qualcosa?»

La voce apparteneva ad una donna, accento indefinibile, cadenza soffice e ritmata. Jools agitò la testa negativamente. Percepiva lievi, claustrofobici odori di chiuso e benzina e grasso per motori, immersi in un oscura cappa chimica.

«Eccellente.»

Una mano la afferrò per la collottola e la spinse ad alzarsi e procedere.

«Non inciampare.»

Piccoli passi, uno dietro l'altro. Non provava paura, non nel senso canonico del termine. Un gusto metallico in gola, lo stomaco chiuso, l'epidermide tesa ed elettrica, pronta a divorare ogni stimolo per far luce su possibili indizi. Si sentiva estranea. Eseguiva senza emozioni, volontà o discernimento. Si rese conto che i suoi processi mentali macinavano dati in piena autonomia: indagavano sul suo stesso rapimento.

Proseguì in avanti finché non urtò col ventre la superficie di un tavolo. Il colpo improvviso le strappò il respiro e la fece precipitare a faccia in giù sulla superficie di legno, men-

tre le gambe, private di una base solida, ciondolavano verso il basso. I polsi, immobilizzati tra l'inguine ed il legno, si lacerarono nella stretta delle manette. Fece per rialzarsi, ma le braccia dei tre rapitori la tenevano al suo posto.

«Vuoi procedere?» mormorò la donna. Poi, rivolta a Jools: «Io sono M. Ho sempre sognato un nome in codice. Non l'ho scelto io, me lo ha affibbiato l'Entelechia. Interessante, no? Voglio dire, le implicazioni sono...»

Jools mugugnò qualcosa di indecifrabile, sotto la maschera di plastiskin. Lo Sconosciuto commentò: «Così la confondi.»

«Ok. Per quanto ancora devo reggere questa roba?»

«Senza il jammer, quelli della Macchina arrivano in un minuto. Reggilo ancora per qualche minuto. Giulia, non fare movimenti bruschi. Devo incidere.»

La pelle di Jools si imperlò di sudore freddo. Con una precisione notevole, l'acciaio le si insinuò a pochi millimetri dalle vertebre. Lo sconosciuto era un chirurgo, un paramedico. Un soldato? Il guscio di silicone del chip RFID che le avevano impiantato all'aeroporto venne via con un POP umido.

La ferita fu coperta con un qualche tipo di spray gelido ed un altro brandello di pelle sintetica.

«Ok, Mister Hiram. Procedi come stabilito. Miss M e Miss Quixote?»

«Se andiamo, sei sicuro che la cagna non comincerà a tirare calci?»

Jools sentì uno scatto a pochi centimetri dall'orecchio.

«Riconosci questo suono?»

Il cane di Revolver che viene innescato le rimbombò nell'orecchio.

Jools annuì frenetica.

«Mi darai problemi?»

Agitò il viso in segno negativo. La carne iniziò a tremare forte, per i fatti suoi. Non aveva paura. Aveva visto di peggio. Avrebbe dovuto spiegarlo alla carne.

«Bene. Ci vediamo all'Orizzonte degli Eventi.»

«Quando? Il vecchio non ha specificato nessun orario specifico. Credevamo...»

«Protocolli di sicurezza. Non è sfiducia. Ha scelto di smorzare, per quanto realisticamente possibile, la dissipazione di info. Ci vediamo lì all'ora segnalata con: "Faceva sì che tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e schiavi, ricevessero un marchio sulla mano destra e sulla fronte". Potrei ritardare di una ventina di minuti, in base al comportamento del Falso Profeta. Tutto chiaro?»

«Cristallino.»

«Miss M, tu devi fare una deviazione.»

«L'avevo intuito. Sempre per il Falso Profeta?»

«Si ficcherà nei guai, senza il tuo ausilio. Lo troverai presso la tua postazione, dopo l'ora segnalata con: "Allora il serpente vomitò dalla sua bocca come un fiume d'acqua dietro la donna, per farla travolgere dalle sue acque". I dati non sono chiarissimi in merito alla natura del problema. Hai carta bianca. Agisci in conformità agli obiettivi primari e secondari.»

«Mucho gusto. Complessi, 'sti codici. Non avremmo potuto criptare il tutto con, che so, un codice binario o l'enoehiano di Dee?»

«Il vecchio si è divertito un mondo. Dice che tutto il mondo è letteratura.»

«E ciò che risiede al di là del mondo?»

«È vaudeville, mi sembra ovvio.»

La stanza si svuotò di un'imponente massa sensoriale: odore di stoffa sintetica, pelle umana e cuoio procedevano scandite dalla forma d'onda dei passi irregolari. Un tintinnio metallico alla destra. Colse distintamente il fruscio del tessuto che si lacera e punzecchiature ritmiche lungo la spina dorsale. Forbici, probabilmente. Lo Sconosciuto la stava spogliando.

Lei si dibatté debolmente, mugugnando in modo pietoso. Curva su quel tavolaccio, ogni singhiozzo le escoriava le guance, sotto il sottile strato di plastiskin. Non capiva

quel che stesse accadendo. Il PERCHÈ indecifrabile la faceva impazzire. Proiettò sul volto del suo rapitore i volti che aveva giurato di dimenticare.

«Con quello che hai fatto... sembra incredibile averti qua. In TV sembri più grassa.»

Lo Sconosciuto le conficcò qualche millimetro di lama sulla schiena. Lei sussultò. Una rassegna di teste incappucciate le passò davanti agli occhi, una metropolitana di passato diretta contro il suo cervello.

«Eppure reagisci come un essere umano. È solo superficie, però. Nel cuoricino, sei una specie di licanthropo nazista o qualcosa del genere. Insomma, ho visto le foto. Non mi freggi.»

Le strappò via ciò che restava della camicia. Non avrebbe più sentito, non più. Le strade polverose ed il tremore esplosivo di una apparente routine, pronta a disintegrarsi senza preavviso. Teheran era pervasa da un'oscurità tentacolare che fremeva sottopelle agli edifici pericolanti e gli occhi assenti dei suoi abitanti. Una tensione di superficie, una vocazione alla morte.

«Tu non capisci ciò che hai fatto, vero? Per te era solo, come l'hai chiamata? "Situazione ordinaria"?».

Con un movimento fluido, le abbassò i pantaloni e li tagliò via, insieme alle mutandine. Irruzioni nella notte come flash di luce bian-

ca. La memoria PULSAVA e SCORREVA. Erano colpi inferti alla bestia nera che, senza apparente motivo, faceva capolino dall'ombra e strappava vite a caso, seguendo i suoi imperscrutabili fini. Il freddo della stanza si arrampicò tra le cosce di Jools. Quello era solo l'inizio. Aveva già visto la procedura, inebetita dalla guerra. La bestia nera l'aveva seguita in Italia. Lei stessa l'aveva portata, chiusa nel suo ventre avvelenato. Tutto avrebbe assunto tinte di follia. Una questione di tempo. Un conto alla rovescia.

«Quando ne abbiamo parlato, gli altri hanno proposto di farvi cosucce raccapriccianti. Ma sarebbe stato uno spreco, e voi non avreste imparato nulla. Senza dimenticare che noi non siamo come voi, dopotutto...»

L'attesa le frantumò il pensiero: mille rivoli grondavano in direzioni contrastati. MA: l'uomo scomparve. Jools avrebbe voluto URLARE. Lei conosceva la guerra e questa era guerra. Jools era una testimone privilegiata. Esseri umani come stracci, passati da uno all'altro. Meccanicamente. Stupro come celebrazione tribale.

Lo Sconosciuto tossì piano, avvicinandosi insieme ad una nube ammorbante, inqualificabile. Era un odore che schiumava in onde ed invadeva ogni spazio disponibile, insinuandosi nei crepacci e negli interstizi dimenticati. L'odore di un oceano scuro, in-

conoscibile, sotto la cui superficie si agitano microforme di vita in un brulicare diffuso. Forse era soltanto la sua immaginazione: Jools, soldatessa nella nuova crociata contro l'Oriente, si stava lasciando andare a fantasie folli.

«Dicevamo: premiata macelleria Teheran, posto esotico. Benebene. Questo ti farà male. Solo per un po'.»

Jools strinse la testa nelle spalle e giurò a se stessa che niente al mondo l'avrebbe fermata, perché non provava niente e non poteva soffrire e aveva visto ogni cosa al mondo ed era ancora in piedi e...

Le mani dello Sconosciuto raccolsero sbrigativamente i capelli di Jools e tirarono verso l'alto. Lei rimase per un attimo sospesa, con mille aghi che le passavano la testa da parte a parte.

Un rasoio sulla cute. I capelli vennero via a ciocche, finché la testa non fu perfettamente liscia e tonda. Jools seguì i movimenti dello Sconosciuto con l'udito. Passeggiava attorno al tavolo. Si fermò dietro di lei. Nella camera riecheggì uno stridio metallico.

«Ti consiglio di trattenere il fiato.»

Una fiamma ossidrica. Le caviglie furono irradiate di un calore crescente. BRUCIO', finché le gambe non furono libere dai ceppi. I polsi seguirono.

«Ok, quasi finito. Spero non ti abbia... beh, in effetti non ha alcuna importanza. ORA: avrai un bel numero di domande.»

Le braccia pendevano come quelle di una bambola. Giulia la Crociata raspò il pavimento con le unghie dei piedi per ritrovare l'equilibrio.

«Vedi, tu sei un mostro. Questo è chiaro. Ma questa società non è molto diversa dal tuo archetipo: è casa tua, sei perfettamente inserita negli ingranaggi della Macchina. Condannarti sarebbe ipocrita e grottesco. Abbiamo quasi finito.»

Lo Sconosciuto le schiacciò la testa sul tavolo per l'ennesima volta. Una banda fredda le cinse il collo.

«Questa roba schizza, niente movimenti improvvisi.»

Un liquido denso le colò sulla schiena, invadendo la stanza di aromi chimici.

«Ma ti ricicleremo. Anche se non vuoi, finirai per aiutarci. Io lo so. È quello che sei. Macchinetta del cazzo. Prevedibile. Capisci? Noi ti abbiamo guardato dentro» disse lui, battendole un dito sul cranio.

La melma le strisciò addosso, guadagnandosi la pelle centimetro dopo centimetro. Brulicava in modo innaturale, espandendosi uniforme in ogni direzione. Pareva che la sostanza fosse dotata di un'impossibile co-

scienza. Avvolse il suo corpo in un bozzolo, pezzo per pezzo.

«Ascolta bene, perché sono le uniche risposte che avrai: il collare intercetta l'attività elettrica del cervello e ne distingue le pattern salienti. Serve da interfaccia per la Seconda Pelle. Il collare è, per usare un'analogia, una specie di telecomando.»

Lo Sconosciuto le passò un dito sulla colonna vertebrale, spingendo il liquido gelido fino al collo. Quando avvenne il contatto con il collare, il fluido aveva rivestito la Crociata come una placenta.

«Non avere paura. È una semplice lega di nanomeri morfabili sperimentali. Forse è cancerogena. Comunque: se tu visualizzerai mentalmente un'immagine, il collare la riconoscerà. Dev'essere una figura nitida, intensa. Poi dovrai subvocalizzare: «esegui». Sai come si subvocalizza? È come parlare, ma devi tenere la bocca chiusa. Una volta detto «esegui», il collare userà la tua epidermide come conduttore di segnali wireless. La Seconda Pelle mimerà l'immagine che hai visualizzato mentalmente. Potrai assumere l'aspetto di chiunque tu desideri. Ti servirà per passare inosservata. Oppure, come dice il vecchio: "Adesso la tua anima è stata esteriorizzata ed il tuo corpo interiorizzato: hai abbandonato la scimmia per tuffarti in oceani translinguistici d'informazione ed imma-

ginazione". È più interessante la sua versione, effettivamente.»

Lei non capiva una parola. Spettatrice passiva in quel mondo capovolto. Più che l'orrore o l'insicurezza, il sentimento predominante era l'angoscia per l'assenza di un PERCHÈ. E se prima era un sentimento ventrale, ora ricopriva ogni strato della sua coscienza. Le avevano sfilato un tappeto cognitivo da sotto i piedi, il suo mondo aveva perso ogni coerenza.

L'uomo accostò il volto al suo: «Tutto è compiuto. Divertiti... e se, nonostante tutto, ti arrestano... devi rivelare ogni cosa. Devi dire: un criminale dell'intelletto mi ha liberato. Devi dire: il suo vero nome è falso, il suo falso nome è Monsieur BOOMfield. Devi dire: Lui vi ama.»

Il revolver rimbalzò sul tavolo e, pochi attimi dopo, il clangore della porta riverberò nell'aria e chiuse l'esperienza con un grosso punto esclamativo.

Decompressione in cabina: Jools si gettò al suolo / si strappò il velo di pelle sintetica dal volto in preda al panico. Unghie frenetiche sfregiarono la maschera.

Solo allora vide: liquido violetto polimorfo che si diffonde sulla testa/penetra nelle narici e la bocca, mentre il corpo vibra e la pelle grottesca si flette in composizioni frattali. Chiuse forte gli occhi e raschiò con le un-

ghie sulla superficie che pareva di mercurio. Nessun effetto evidente. La Seconda Pelle aderì perfettamente, sigillandola fuori dal mondo dietro una patina di metallo amaranzo. Jools si rimise in piedi, barcollando per qualche metro con il sostegno delle pareti. La nausea sparì. Ogni sensazione strisciò sulla patina ipertecnologica e parve liquefarsi al suolo.

Jools spalancò gli occhi ed osservò con orrore le sue mani cromate: il viso riflesso in esse era divenuto una membrana uniforme, priva di connotati.

C'era una pistola posata sul tavolo: finemente intarsiata con simboli e spirali di cui non comprese il senso. Dodici colpi nel caricatore.

Corse verso l'automobile e si specchiò sul cofano lucido: la Seconda Pelle si stabilizzò ed assunse una forma liscia al tatto. Jools chiuse gli occhi e stirò la spina dorsale. Un respiro profondo. Voleva di nuovo un volto, e non quella orribile superficie lucida. Monsieur BOOMfield gli aveva spiegato come ottenerlo. Pensò intensamente ad un'aspetto. Subvocalizzò: «Esegui.»

La strada sostiene che nessuno sentì più parlare di Giulia Pandera, se non in vaghi sussurri scambiati nell'ombra. Secondo una certa vulgata d'alto bordo, non esisteva più

come entità individuale: aveva raggiunto il Nirvana mediatico e si era dissolta nella luce accecante del network, in quel brillante vuoto che scortica le retine, cancellando per sovraesposizione lo stesso messaggio che intende trasmettere.

La documentazione relativa all'inchiesta sulla sua scomparsa, iniziata poche ore dopo l'attentato, non fu mai resa pubblica. In un primo momento, gli inquirenti si peritarono di svolgere incursioni ed arresti, settacciando i rifugi rosi dai vermi e le case pericolanti in cui avrebbe potuto nascondersi. Nelle ore successive all'attentato, le televisioni diedero il via alla prima salva di strombazzate allarmistiche, tra le pubblicità della nuova AnfetaLive al mirtillo e quella del controverso ErectoBlaster.

Le persone più superficiali giudicarono l'avvenimento come il riemergere dello "stato ombra" che durante gli Anni di Piombo aveva condotto i suoi affari senza alcun ritegno democratico, dimostrando una violenza ed una spregiudicatezza che minò per sempre la verginità apparente di una società che, in realtà, non ne aveva mai avuto una. Per loro, la scomparsa della Pandera era segno di uno stato che protegge i "suoi", un ennesimo affare di famiglia insabbiato dai servizi (diceva Raffaele Cutolo: «Ma che servizi segreti deviati... chiamiamoli con il

loro vero nome: servizi segreti italiani»). Ma i consumatori d'informazione più sofisticati, ben consci delle acque in cui navigava la società, si meravigliarono del sorprendente numero di arresti, della loro rapidità forsennata e della segretezza che avvolgeva il destino di quelli che, a tutti gli effetti, potevano essere considerati desaparecidos. Quasi da subito, le autorità competenti rilasciarono dichiarazioni allarmistiche su eventuali ondate eversive e, sollecitati dai media, accennarono alle detenzioni temporanee dei sospetti in carceri della Marina e dell'Esercito, insieme ai cosiddetti "Cani di Teheran" sopravvissuti. Dove fossero situate queste fantomatiche carceri: notizia non pervenuta. Molte associazioni della società civile protestarono, ma non ebbero il tempo di dare il via ad alcuna campagna strutturata di protesta.

In realtà,
nessuno
ebbe
il
tempo
di

6

Orientamento

*Colonna sonora di 23:
Antonio Vivaldi,
Estate*

(La Spirale, Anelli esterni - Derinkuyu)

Giorno 6

Cara 23 dello stadio post-larvale,
tutto il mondo è un palcoscenico e gli uomini e le donne che lo infestano sono semplici attori. Hanno le loro entrate e le loro uscite

di scena. Io ho trovato la mia. Ora non c'è tempo. Forse non ci incontreremo mai.

Con amore,

23

23 sogna - Dici di volere una rivoluzione?

Quando lo schermo si riempì d'immagini, la sala era quasi vuota. 23 era seduta in prima fila e, dietro di lei, lo erano la sua famiglia ed i suoi ex. Aumento del flusso adrenalinico carpale. Sulla tela magica era proiettato il panico sessuale (1) alla fine dei giorni. Fatto. 23 osservava eccitata i volti cinematografici e i loro muscoli tesi, mentre scorreva la vertigine di quella zattera della Medusa (2) che si spinge oltre l'esperienza oceanica e cade dai confini del mondo. Le suture sono già guarite? 23 si rese conto di essere bagnata, come una sacerdotessa/prostituta durante i Misteri Elusini.

1 Da William Burroughs, La Febbre del Ragno Rosso: «La stima dei morti provocati dalla Sindrome di Cristo è di cento milioni. Ma quelli che muoiono non sono niente in confronto ai sopravvissuti. «Io sono la via. Nessuno accederà al Padre se non attraverso di Me». Immaginate centinaia di migliaia di profeti, tutti che dicono con assoluta convinzione: «Io sono la via», raccogliendo seguaci, facendo perfino miracoli. Gli effetti speciali sono molto progrediti, dai tempi di Gesù. I Letteralisti — o «Let», come sono stati poi chiamati per brevità — hanno davvero messo in disastrosa pratica le parole di Cristo. Ora Cristo dice, se qualche figlio di puttana vi ruba metà dei vestiti, dategli l'altra metà. Di conseguenza, i Let si appostano lungo le

strade in cerca di rapinatori e non appena ne vedono uno si spogliano nudi come mamma li ha fatti. Parecchi sfortunati rapinatori sono morti schiacciati sotto mucchi di Let seminudi e urlanti. (...) Non c'è dubbio, fratelli e sorelle, l'importante è l'amore.»

2 Da Jeremy Rifkin, *Il Secolo Biotech*: «Sembra ragionevole che il difficile compito di sopravvivere richieda calcolo ed elaborazione dati. Se questo è vero, allora la selezione fra gli organismi porterà a un aumento delle abilità di calcolo. (...) In una società di crescente complessità, in cui la raccolta, lo scambio, la ricombinazione, lo scarto delle informazioni stanno aumentando a una velocità mai vista prima e in termini di abilità nell'elaborare quantità sempre più complesse di informazioni, non c'è da sorprendersi se i biologi sono arrivati a concludere che in natura esistono gli stessi meccanismi. (...) Adesso che siamo in grado di cambiare velocemente le caratteristiche di un organismo grazie alle nuove tecnologie genetiche, siamo arrivati al punto di credere che i cambiamenti evolutivi fondamentali avvengono in natura in un modo altrettanto veloce. (...) Per giustificare la manipolazione di materiale vivente che varchi o superi certi confini biologici, è prima necessario intaccare l'idea dell'organismo come essere distinto e identificabile con una serie di attributi permanenti.»

Giorno 7

Cara me che è finalmente divenuta ciò che era,
a volte penso che potrei bruciare. Bruciare.
Dall'interno verso l'esterno. Qualcosa dentro me si è dischiuso, non lo senti? Non ti senti viva? Tu non sei come me, non sei par-

te di me. A volte penso che potrei bruciare tutto questo mondo del cazzo. C'è vita.

La vita trionfa ovunque.

Lasciami spiegare.

La Spirale non intende abbandonarmi. Sono il suo giocattolo, la schiava che tiene chiusa nel ventre. E continuerà a farmi girovagare e dipingere e piangere per sempre. Con il passare delle settimane, mi sono resa conto che c'è un veleno nell'aria, un intento ostile. È difficile da notare, se non sai dove rivolgere l'attenzione, ed io ho avuto tutto il tempo per farlo. È nei dettagli. Nel modo in cui le fronde tecnorganiche vibrano debolmente al mio passaggio. Oppure nel modo in cui le zone d'ombra e luce paiono, a volte, tracciare figure geometriche. Oppure per l'incomprensibile scrittura che emerge nelle pieghe delle dune quando non le osservo direttamente. Ormai mi è familiare questo senso di imminente meraviglia, come se da un momento all'altro stesse per aprirsi il sipario, rivelando il Mistero in tutta la sua potenza cosmica. Eppure non si rivela. Eppure non mi vuole lasciare. Non lo farà.

Ieri mi sono preparata per un'escursione: sciabola, una bussola ripescata dal nono cubo, una matita ed il diario. Si giocava alla cartografa. Avrei di certo trovato qualcosa d'interesse. Ero determinata a non tornare mai più al cubo, finché non avessi avuto la

mia personale apocalisse: la rivelazione della Spirale, in cui tutti i fili ed i burattini collassano al suolo e finalmente si intravedono le mani del padrone. Ero pronta a congelare, bruciare, precipitare e morire di stenti per riuscire nella mia missione. La conoscenza o la morte. Dopotutto, non c'è grande differenza.

Partendo dalla Serra, mi sono inoltrata nel cuore nero della foresta seguendo una direzione casuale. Le aree esterne della Serra sono buie: il terreno è vetrificato in alcuni punti e le pozzanghere alcaline riflettono ed amplificano i pochi raggi di luce che filtrano dai grovigli opalescenti al di sopra, mostruosamente erosi dal clima. Seguivo un sentiero che pareva predeterminato. Pensai che fosse lo stesso che precedenti esploratori avevano seguito. Non avevo alcuna prova per questa teoria, era soltanto un'intuizione. I passaggi oscuri in cui mi arrampicavo erano così stretti da permettere il mio passaggio a malapena, tra i rami cornuti e le massicce lacrime d'ambra alogena. Quell'indescrivibile intrico era cresciuto direttamente dal suolo antichissimo, in irregolari, caotici terrazzamenti di varie altezze. Analizzandole in retrospettiva, posso affermare ora ciò che non osavo immaginare mentre lo solcavo: il sentiero aveva angoli e bastioni di vegetazione troppo delineati per essere il frut-

to della normale selezione naturale. Come tutto il resto, d'altronde. Serpeggiai per chilometri e chilometri verso la direzione ideale dell'anello esterno, avendo come unica guida l'ago magnetico. Mirava verso le mura di ferro nero, oltre alle quali si estende il Labirinto, la città/alveare cieca i cui contorni si potevano appena intuire dal mio cubo. Proseguii sopra e sotto terra nel crepuscolo ombreggiato dalle rocce, infilandomi in crepacci le cui pareti screziate erano coperte di muschio metallico che assumeva diverse forme in base al rumore dei miei passi.

Strisciavo rasente alla parete, senza lo spazio per camminare dritta, e gli aculei cromati dei licheni mi laceravano la pelle: fu allora che sentii la prima scossa. La terra tremò. Ed era come un uragano nella pancia di un gigante, un urlo rifratto in mille onde schiumanti. Scosse dalla ventata di suono, le pareti mi conficcarono spilli metallici nelle braccia e nelle gambe, lasciandomi inchiodata lì finché il terremoto non si placò definitivamente. Pian pianino riuscii ad arrampicarmi verso la superficie, conficcando la sciabola in una parete che sembrava di carne fossile, coperta da scaglie esagonali in cui vedevo riflesso il mio volto. Era distrutto, come mai può esserlo quello di un essere

umano. Non riuscii a paragonarlo a quello che pensavo fosse il mio.

Quando le mie mani afferrarono il bordo dello corridoio aereo da cui emersi in superficie, per la prima volta intravidi le tracce. Erano appena accennate, al suolo, e nascoste da levate di vapore caustico. Sembravano zampe. E, sopra di esse... quasi urlai di gioia quando vidi quegli uccelli transgenici che cantavano una dolce melodia mentre zig-zagavano tra le colonne di vegetazione cristallina. La volta della giungla era costellata da sacche di liquido ocra, in cui galleggiavano biochip connessi a piccoli cordoni organici. Non era un McDonald, lo ammetto, ma potevano essere considerate un segno di vita in quella terra desolata, e questo mi bastò. Passai qualche tempo a saltellare, con la sciabola tesa verso l'alto, nel tentativo di staccare una vescica di liquido simil-amniotico. L'idea era quella di allevare una colonia di quelle creaturine volanti dalla pelle chitinoso. Che so, gli avrei potuto insegnare a cantare una canzone oppure parlar loro di te. Una di loro si poggiò sulla lama spuntata. La portai davanti agli occhi. È stata una vera emozione e volevo ridere fortissimo, ma non lo feci. Lui protese il collo ad anelli lucidi e liberò uno pseudopodo con cui leccò la spada per qualche secondo, poi volò via veloce sulle sue ali taglienti.

Proseguii il viaggio per giorni e notti, senza mai fermarmi. È impossibile determinare la distanza che ho coperto. Visitai le grotte dei topi e la fucina dei ciechi e i pendii piangenti e gli uteri membranosi.

Più mi inoltravo verso gli anelli esterni della Spirale, che iniziavano nella mia immaginazione ad assumere i contorni salvifici di una terra promessa, più lo scenario attorno a me pareva semplificarsi. Ogni arbusto aveva un profilo più scarno, geometrico. Iniziai a collezionare le altre forme di vita sulla mia strada, chiudendole dentro foglie di fil di ferro intrecciato che coglievo dalla giungla. Le appesi alla fascia di liane che indossavo sul torace ed ogni tanto mi fermavo a studiarle. Mostravano una sorta di incompiutezza, un vago senso di erroneità. Mi chiesi se gli Dei morti che costellavano il cielo fossero l'evoluzione ultima di queste forme di vita.

Dopo aver scalato un enorme ragnatela di liane vetrose, riuscii ad oltrepassare la volta della giungla e rivedere il cielo nero. Un uragano silenzioso mi colse di sorpresa e quasi mi fece precipitare al di sotto. Conficcai la spada in un pertugio tra le cortecce plastiche e mi strinsi a lei per non cadere. Il vento era così forte che avrebbe potuto strapparmi la pelle di dosso. O, almeno, questo è quello che pensai lì per lì. Il naso

mi sanguinava e tentava di carpire l'aria rarefatta, ricevendone in cambio solo un odore sottilmente nauseante. Con una mano sugli occhi e le dita aperte in modo da lasciare una fessura, guardai il panorama. Da quell'altezza potevo vedere i cubi, dietro di me, ad una distanza incommensurabile. E le sfere perlacee che emergevano dalla vegetazione come guglie. I giardini innominabili che pendevano dalle montagne a mezza luna. Squarciavano la terra, artigli di leghe metalliche. E, davanti a me, le pareti della prigione. Logore, sfregiate, graffiate dalle unghie del vento. Il limite ultimo. Le montagne di metallo nero ammantate di nebbia, costellate dagli ultimi fuochi, oltre ai quali, sono sicura, nessun vivente è mai stato prima. Sono scesa da quella posizione sopraelevata e mi sono accampata. Il canto ipnotico dei volatili sembra rumore bianco, eppure per me è la più dolce delle sinfonie. Mi chiedo se tutto questo si sia generato autonomamente oppure lo abbia creato la Spirale stessa. Sarebbe divertente. La Spirale come Madre/Padre Natura fuori di testa. Mi ha lasciato la mente intatta. Posso pensare, sentire, intuire. Posso sognare. Essere qualcun'altra. Domani arriverò alle mura. Davanti a quello sbarramento ciclopico mi è parso, anche se in maniera fuggevole ed imprecisa, di

avere stabilito un legame senza precedenti con un'eternità dimenticata e proibita.

Non è frutto di uno spirito romantico ma, ora riesco a capirlo, un'inconscia analisi del paesaggio: quella ragnatela di squarci sulla superficie delle mura ha l'aspetto familiare di un linguaggio.

Con amore,

23

23 sogna – Virale

Status: in corso. *Tutti applaudivano, bramavano 23 e le sue melodie adolescenziali. Le teenager iniziarono a vestirsi e parlare come lei. Pausa. Compariva su televisioni, riviste, il suo corpo una Venere plastica nella posa dell'Umiliazione Assoluta (1). Alcune ragazze si accorciarono i femori per assumere la sua statura ed altri cambiarono sesso per assomigliarle. Inietta. Era divenuta la quintessenza della popstar ed i suoi prodotti inondarono il mercato. Era divenuta la Madonna esplosa in cui tutti potevano identificarsi. Incisione occipitale in 3-2-1. 23 si espanse nel network fino a diventare il network stesso. Quando 23 ebbe divorato ogni ideale ed ogni sogno, quando l'economia si mutò in lei ed intere nazioni furono composte di lei, la grande croce aliena (2) scese dal cielo e le chiese: «Hai liberato l'umanità, Gesù altissimo?». Procedere. E lei: «No, padre. Sono ancora dormienti.»*

1 Le dee viventi dell'India hanno molti aspetti in comune con le star di Hollywood. Entrambe le categorie, infatti, incarnano archetipi culturali e sono vessate da taboo culturali. Però, al contrario delle dee, le star possono violare questi taboo e trasformarsi in demoni culturali, senza perdere il loro ascendente sulla società. L'esempio di un fenomeno di questo tipo può essere l'enorme popolarità ottenuta, in Internet, dai video in cui Paris Hilton succhia cazzi. La diffusione di questi video l'ha consacrata come star e, nel contempo, demonessa che trae potere dal ventre psicosessuale della società spettacolarizzata.

2 Erik Davis: «È fuorviante interpretare le profezie in senso riduzionista e letterale. I profeti si occupano della "forma dell'anima": le dinamiche sociali, economiche, percettive ed emozionali che sono profondamente inscritte nella nostra specie e che formano gli algoritmi della sua evoluzione.» William Blake: «Tutto ciò che può essere creduto è un'immagine della verità.»

Giorno 12

Mi fermo a buttare giù qualche nota, prima che ritorni il Jabberwock. So che, se mi lascerò prendere dal terrore, non sarò più capace di far tornare alla mente le immagini ed i suoni che ho esperito all'interno delle mura di metallo nero. La forma segue la funzione ed i miei stessi pensieri stanno mutando, insieme allo stile e le mie abitudini logiche. Forse anche il mio corpo. Dopo la lunga e tortuosa strada per fuggire da questo abisso, ho trovato la mia destinazione finale.

Stamattina non avrei potuto sospettare la piega che avrebbero preso gli eventi. Le mie preoccupazioni erano di natura più pragmatica. Prima di abbandonare il mio rudimentale accampamento, ho frantumato un ceppo fosforescente da un singolare cespuglio e, colpita dalla sua duttilità, me lo sono avvolta all'avambraccio sinistro come fosse un ornamento degli antichi egizi. Mi è stato di grande aiuto nell'illuminare le esplorazioni all'interno degli angoli oscuri di questa terra. La muraglia nera non aveva nessun accesso palese e si estendeva verso l'alto in un ascesa vertiginosa. Non vi era soluzione di continuità tra il terreno vetrificato e l'estensione ferrosa, pareva sorgere come prosecuzione naturale del suolo. Fin da una considerevole distanza, si poteva percepire il gelo che quella struttura irradiava. Pareti di ghiaccio nero senza fine. Le percorsi in parallelo per svariati chilometri, osservando come il ferro emergeva qui e là dalla crosta congelata come un cadavere nel ghiacciaio eterno. Eppure non aveva forma definita: in trasparenza, i colossali blocchi minerali formavano delle bande trasversali che si ancoravano alle viscere di quel muro/montagna con barbigli di un colore dorato.

La superficie esterna era stata scolpita dalle intemperie e presentava crepacci longitudinali e curiosi scavi, come a tracciare le paro-

le di un qualche codice incomprensibile. Il loro flusso era insolitamente regolare, ma non ne sapevo abbastanza sugli effetti climatici della Spirale per lanciarmi in esotiche interpretazioni, che mi avrebbero di certo condotto verso il Panico. Sparsi negli strati più alti, i conglomerati luminescenti che avevo scambiato per falò brillavano di una luce verdastra. Mi osservavano come occhi d'insetto da quelle altezze irraggiungibili. Dopo lunghe e faticose ricerche, scoprii l'entrata di una caverna, semicoperta dal sottobosco contorto, che si apriva in direzione delle mura nere e decisi che valeva la pena provare un ingresso sotterraneo. Sebbene quei pendii scoscesi fossero in parte coperti da arbusti flaccidi in cui scorrevano impulsi elettrici intermittenti, riuscii a farmi strada per le volte sotterranee agilmente, assicurando i piedi nudi alle zone in cui la roccia pareva più solida. La bussola non aveva più nessuna utilità: l'ago impazzito roteava in continuazione, immerso in quelle stesse onde che l'avevano attratto fin lì. La gettai verso le spugne luminescenti e rimasi a guardarla mentre sprofondava e veniva inghiottita e digerita. Entro qualche ora, iniziai a percepire una brusca variazione nella conformazione della grotta. Le stanze avevano una forma quasi cubica ed erano spoglie di ogni forma di vita vegetale. Erano in-

terconnesse tra loro da una serie di corridoi scoscesi, in cui era necessario strisciare sui gomiti tanto erano angusti. Mi inoltravo in quei sotterranei che puzzavano di strane ere senza una precisa direzione, cercando gli sbocchi che mi avrebbero portato verso l'alto. In seguito ad una ventina di vicoli ciechi, scoprii qualcosa che avrebbe mutato il mio punto di vista sulla Spirale e rinnovato il mio spirito d'avventura. Dipinto con quello che immaginai essere sangue, su una di quelle piccole pareti scavate della roccia: "Il Mostro non è solo al mondo, ha amici". E poi frecce che indicavano in varie direzioni. Numeri, di cui non riuscii a cogliere il senso. Avevo imboccato la stessa strada dei precedenti inquilini della Spirale? Pensavo che li avrei addirittura incontrati, prima o poi. Sbucai nel fondo di quel ciclopico cilindro di roccia nera, da cui iniziava una scalinata spiraliforme dalle proporzioni inumane. Al centro di quello spazio aleggiavano creature simili a meduse opalescenti, che fluttuavano cieche e sorde. La loro luce risplendeva su indecifrabili bassorilievi che adornavano le pareti. Erano forme e concetti che aborriscono la consequenzialità e la linearità: riuscivo ad intuire che avessero un significato, ma ben presto maturai l'idea che il mio bagaglio percettivo e culturale era inadatto ad estrarlo dalla roccia. Erano slegate al Tempo e ciò

che ne consegue. La mia attenzione cadde sulla scalinata. Ogni scalino aveva un'elevazione di due metri o più. Se ne avessi avute, mi sarei rimboccata le maniche. Alla fine di quel pozzo, la Città.

L'insieme della sua visione riecheggiava di una follia confusa, descritta a sprazzi nei miei sogni più estremi. Girovagai a lungo per i suoi androni sterminati, oltrepassando piloni trasparenti e aguzzi monumenti dai soggetti astratti. Una densa griglia di circuiti avvolgeva alcuni degli edifici più bizzarri. Le proporzioni interne a questi (antichi?) conglomerati megalitici erano sbagliate: oggetti così deformi e archi così distorti non avrebbero dovuto resistere che pochi giorni. Eppure, immersi in quella quiete impenetrabile, pareva che fossero lì fin dall'inizio del tempo e ancora prima. Il loro odore suggeriva un'alienità a cui ancora adesso non riesco ad abituarli. La Città era desolata, abbandonata alle meduse fluttuanti e a piccoli animaletti dall'aspetto grottesco, che si rivelarono nient'altro che complessi costrutti meccanici. Confrontandoli agli altri che adornavano la mia schiena, notai curiose similitudini tra i loro sistemi di percezione e di locomozione, tanto da figurarmi, lì per lì, una comune origine ed una evoluzione divergente. La fauna di quel complesso nero era, evidentemente, molto più antica ed elemen-

tare degli esemplari che avevo rinvenuto in precedenza. Mentre mi sforzavo a sistematizzare ogni conoscenza acquisita in un quadro d'insieme, la terra tremò per la seconda volta.

Da lì, ogni cosa è un flash di calore freddo. Ricordo: l'oscurità ribollente emergere dall'arco titanico alle mie spalle. Ricordo: lo scintillio di dozzine d'occhi massicci ed opalescenti, le luminosità che scambiai per falò sul costone della montagna nei giorni addietro. Ricordo: il ruggito che, da solo, mi avrebbe potuto ripiombare nella follia più sfrenata: vibrava insieme ad ogni mia cellula, mentre fuggivo a perdifiato per i saloni perduti. Aveva ali meccaniche ed il loro suono era unghie sul cemento, primordiale, sfatto, delirante. Tutte queste parole non avrebbero potuto descrivere quello che, nella mia corsa disperata, non potei che battezzare Jabberwock, come il centro dei miei incubi. Inseguita da quel verme conquistatore, metropolitana strepitante di zampe ed organi innominabili, percorsi chilometri nelle budella della Città, trovando una effimera pace tra le ombre e gli angoli mentre il Jabberwock cresceva e setacciava gli edifici deformi. Non so di preciso cosa successe nei giorni successivi. Quella massa mutevole compariva e si dissolveva senza preavviso, guidata da inconcepibili intenzioni. Ogni

tanto, riescivo a deviare la sua attenzione con il sacrificio di uno degli animali che portavo con me. E, di nuovo, la fuga, verso bolge astrali e tetraedri di cristallo nauseabondo e vasche in cui nuotavano grattacieli di carne cromata. Ho percorso questa Città fino al suo cuore nero: dalla torre artigliata in cui mi sono nascosta.

Sotto di me, vedo l'Oblio. Oceano senziente, abisso senza fondo. Lambisce e divora la terra che lo circonda, risucchiando al suo interno materia e vita. In questa profondità nera in cui non c'è riverbero, il pensiero stesso viene divorato. È difficile continuare a scrivere. Ogni mia percezione è sempre più flebile. Il Jabberwock lo pattuglia, cercando l'unico essere umano ad aver violato quel *sancta sanctorum* blasfemo. Sopra di me, il cielo è una volta di roccia putrescente. L'Oblio si stende infinito e copre tutto lo spazio che i miei occhi riescono a vedere. È la via per uscire. È l'unica strada. Quando il Jabberwock urlerà per la terza volta, mi tufferò nel maelstrom gorgogliante e mi dissolverò nelle frange esterne della Spirale, il caos che mormora al di là. È l'unica libertà che mi rimane, la più perfetta. L'oceano di notte mi chiama.

Con amore,
23

23 sogna – Fuoco cammina con me

C'erano stati tre momenti magici: il primo era quando l'Uomo da Altrove (1) l'aveva cucita alla Banca del Dolore. L'elettroencefalogramma è irregolare. Si muoveva a scatti/convulsioni e schioccava le dita a tempo. Il secondo era quando, insieme ai Dissidenti Cognitivi, schivava le pallottole e finì Fammi vedere. nella botola di quello stronzo giapponese in cui trovò la gemella. Tutti i valori precipitano. Il terzo era quando il bestione (2) aveva acceso la lampada fioca e le aveva detto: «Questa è la sala d'attesa». Muovetevi! Le forme dei mobili disegnate con linee finissime blu fluorescente. La stiamo perdendo...

1 Questo luogo appartiene all'archetipo in cui rientrano, tra le altre cose, i sabbat delle streghe ed il teatro. È presieduto dall'iniziatore ai misteri per eccellenza: l'Uomo in Nero, che incarna il nostro Regista. È composto di un'orda di gesti rituali di cui non abbiamo la chiave interpretativa, che paiono obbedire ad indicazioni molto precise, musicali. A questo, sembra aggiungersi un qualcosa che generalmente non appartiene alla musica e pare mirato a circondare il pensiero, dargli la caccia, portarlo verso un sistema labirintico. Ogni cosa in questo teatro è compiuta con amorevole, assoluta attenzione per i dettagli. Niente è lasciato al caso o all'iniziativa individuale. È una sorta di danza sublime in cui i ballerini sono soprattutto attori o maschere.

2 Generalmente, si dà per scontato che un romanzo riuscito sia l'esposizione di psicologie realistiche, dense di sfumature e profondità. Grandi e memorabili personaggi per grandi romanzi. Non la penso così.

Dal mio punto di vista, questo approccio parte dal presupposto che gli esseri umani siano meravigliosi e unici fiocchi di neve e non, come scrive Chuck Palahniuk, la "saltellante merda del mondo", tendenzialmente omogenea nella composizione (e nell'odore). Scegli il Tuo Veleno è un oggetto narrativo sui media e, proprio per questo, gli uomini, le donne e le loro vicende non hanno nessuna importanza nelle sue pagine. Sotto questa luce, le loro traversie esistenziali sono frivolezze momentanee, i loro legami rappresentano un nulla che si diffonde verso un altro nulla. Solo la struttura del reale o i personaggi che possano simboleggiarne i principi (e, perché no, l'illusoria violazione degli stessi) trovano un loro ruolo in questo ambito creativo.

In altre parole, gli unici "eroi" di cui racconterò le gesta non sono esseri umani, ma meme: fenomeni, mostri, manifestazioni, segni. Pandemia del linguaggio. Derive d'idee. Con buona pace di Edmondo D, questo è un libro senza cuore.

Fine dell'anteprima.
Speriamo che ti sia piaciuta!

Puoi acquistare l'ebook completo al link:
<http://www.heisenb3rgstudio.com/2013/06/scegli-il-tuo-veleno-01-generazione-y.html>